

REVISTA INTERNACIONAL
de Culturas & Literaturas





DIRECTORAS

Mercedes Arriaga Flórez (Universidad de Sevilla)
Eva María Moreno Lago (Universidad de Sevilla)

CONSEJO EDITORIAL

Dr. Daniele Cerrato (Universidad de Sevilla)
Dra. Milica Lilic (Universidad de Sevilla)
Dra. María Burguillos Capel (Universidad de Sevilla)
Dra. Milagro Martín Clavijo (Universidad de Salamanca)

Queda rigurosamente prohibida, sin la autorización escrita de los titulares del "Copyright", bajo las sanciones establecidas por las leyes, la reproducción parcial o total de esta obra por cualquier medio o procedimiento, comprendidos la reprografía y el tratamiento informático, y la distribución de ejemplares mediante alquiler o préstamo.

Las opiniones y los criterios vertidos por los autores en los artículos firmados son responsabilidad exclusiva de los mismos.

©RICL

ISSN 1885-362

DOI: <http://dx.doi.org/10.12795/RICL>

EDITA

Editorial de la Universidad de Sevilla
<https://editorial.us.es/es/revista-internacional-de-culturas-y-literaturas>

<https://ojs.publius.us.es/ojs/index.php/CulturasyLiteraturas>

DISEÑO E IMAGEN DE PORTADA

Eva Moreno
MAQUETACIÓN
Natalia Muñoz Maya

COMITÉ CIENTÍFICO INTERNACIONAL EXTERNO

Dr. Sebastiano Valerio, Università degli Studi di Foggia, Italia
Dra. Patrizia Caraffi, Universidad de Bologna - Alma Mater, Italia
Dra. Maria Leo, Lablex (Laboratoire de la lexicographie bilingue)
Dra María Eduarda Mirande, Universidad Nacional de Jujuy-Argentina, Argentina
Dra. Katarzyna Kukowicz-Żarska, Ateneum-Szkola Wyższa w Gdansk, Polonia
Dra. Daniela De Liso, Italia
Dr. Angelo Rella, Universidad de Szczecin, Polonia
Dra. Diana Del Mastro, Universidad de Szczecin, Polonia
Dra. Angela Giallongo, Universidad de Urbino, Italia
Dr. Ursula Fanning, University College Dublin, Irlanda
Dr. Matteo Lefèvre, Università di Roma "Tor Vergata", Italia
Dra. Júlia Adela Benavent Benavent, Universitat de València, España
Dra. Rita Fresu, Universidad de Cagliari, Italia
Dr. Jordi Luengo López, Universidad Pablo de Olavide, de Sevilla, España
Dra. Rocío Luque, Università degli Studi di Udine, Italia
Dra María Donapetry Camacho, Universidad de Oxford, España
Dra. María Micaela Coppola, Universidad de Trento, Italia
Dra. María Jesús Lorenzo-Modia, Universidade da Coruña, España
Dra. Marina Bettaglio, University of Victoria, Canadá
Dr. M.S. Suárez Lafuente, Universidad de Oviedo, España
Dra. Caterina Benelli, Universidad de Messina, Italia
Dra Raquel Medina, Aston University, Reino Unido
Dra. Francesca De Cesare, Universidad de Nápoles "L'Orientale"
Dra. Marina Rosenzvaig, Universidad Nacional de Tucumán, Argentina
Dra. Margherita Orsino, Universidad de Toulouse, Francia
Dra. Irena Prosenč, Universidad de Lubiana, Eslovenia
Dra. Irena Lama, Universidad de Tirana, Albania
Dra. Ada Boubara, Universidad de Tesalónica, Grecia
Dr. Juan Carlos Suárez Villegas, Universidad de Sevilla, España
Dra. Francesca Di Blasio, Universidad de Trento, Italia
Dra. Lilia del Carmen Granillo Vazquez, Universidad Autónoma Metropolitana, Ciudad de México, México



LA REVISTA INTERNACIONAL DE CULTURAS Y LITERATURAS:

Nuestra revista, fundada en 2005, es una iniciativa del grupo de investigación Escritora y Escrituras (HUM753) de la Universidad de Sevilla y nació para acoger resultados de investigaciones de ambas orillas del Atlántico, siempre en torno a los estudios de género en literatura, comunicación, periodismo y otras disciplinas en diferentes lenguas y culturas, con un marcado sello interdisciplinar e internacional. La revista pretende dar cabida a las voces periféricas, a las escrituras emergentes, las ginocríticas, las representaciones de lo femenino y de las mujeres en los nuevos soportes de escrituras, propiciados por las nuevas tecnologías: los discursos audiovisuales, los entornos virtuales, las redes sociales, los feminismos elaborados en diferentes partes del mundo, la semiótica y toda la gama de los estudios culturales, constituyéndose como un foro abierto y plural.

INTERNATIONAL JOURNAL OF CULTURE AND LITERATURE:

Our journal, founded in 2005, is an initiative from the research group Escritoras y Escrituras (Writers and Writings) HUM753, from the University of Seville. It was born to gather research results from both sides of the Atlantic, always about gender studies in literature, communication, journalism and other disciplines in different languages and cultures, with an interdisciplinary and international scope. Our journal aims to acquiesce all the peripheral voices, the emerging writings, the gynocritics, and the representations of the feminine and women promoted by new technologies: audio-visual discourses, virtual networks, social networks, different types of feminisms elaborated in diverse parts of the world, the semiotics and the whole range of cultural studies, constituted as an open and plural forum.

Este número se titula "Monográfico en italiano: mujeres y ciencia"

This issue is titled "Monograph in Italian: women and science"



ÍNDICE

Donne sventrate e uomini scuoiati. Corpo femminile e corpo maschile nelle cere anatomiche del Museo fiorentino della Specola

7

Francesco Paolo de Ceglia

Ritratto di signora: la scienza al femminile nell'iconografia tra sette e ottocento

15

Lucía de Frenza

Un pubblico femminile per la scienza. La chimica per le donee di compagnoni

26

Stefania de Toma

Un'americana alla Salpêtrière: Augusta Dejerine-Klumpke (1859-1927) e la cartografia del cervello

35

Liborio Dibattista

Il ruolo della donna nella Daseinsanalyse di Ludwig Binswanger

44

Chantal Marazia

Lise Meitner

51

Maria Nigro

Le levatrici e la diffusione della vaccinazione antivaaiolosa nel Regno di Napoli

57

Caterina Tisci

Le donne nel panorama sanitario del tardío medioevo in Italia

64

Sabrina Veneziani

DONNE SVENTRATE E UOMINI SCUOIATI. CORPO FEMMINILE E CORPO MASCHILE NELLE CERE ANATOMICHE

DISEMBOWELLED WOMEN AND SKINNED MEN. FEMALE BODY AND MALE BODY IN ANATOMICAL WAX FIGURES

Francesco Paolo De Ceglia
Universidad de Bari, Italia

RIASSUNTO:

Nel 1775, viene inaugurata una mostra di "pezzi anatomici" ossia rappresentazioni plastiche di organi umani, al Museo della Specola di Firenze. La scultura senza dubbio più interessante della raccolta è la "Venere de' Medici". Tutti coloro che ammiravano questa opera, né rimanevano sconvolti. La vista di queste cere, è un'iniziazione agli uomini verso il mondo degli adulti. Per quanto riguarda gli "uomini scuoiati" viene rappresentato un "Adamo anatomico". Le differenze sono evidenti: la donna è passionale, personifica la morbidezza e la sua posizione è supina; l'uomo è atarassico (non mostra sofferenza), la sua posizione è eretta e rimanda alla durezza e alla verticalità.

PALABRAS CLAVES:

"pezzi anatomici", convenzione borghese, passionale, morbidezza, supina, atarassico, durezza, verticalità.

ABSTRACT:

In 1775, an exhibition of "anatomical pieces" begins, namely plastic representations of human organs at the Specola Florence Museum. The most attractive sculpture is, with no doubt, the "Venus de' Medici". Everybody who admired this work remained totally amazed. The view of these waxes, leads men to the adult world. As regards "skinned men" (uomini scuoiati), it is represented an "Anatomical Adam" (Adamo anatomico). Differences are obvious: the woman is passionate, soft and her position is supine; the man does not show his pain and his position is upright. It refers to hardness and verticality.

KEY WORD:

"anatomical pieces", bourgeois convention, passionate, soft, supine, hardness, verticality.



1. DONNE SVENTRATE

La raccolta ceroplastica del Museo della Specola a Firenze è ampia e variegata: nel 1775, anno di apertura, gli oggetti erano già 368; ora sono più di 2000. Accanto alle grandi statue a figura intera, cui si presterà attenzione, vi sono infatti numerosi “pezzi” anatomici, ossia rappresentazioni plastiche di singoli organi, apparati o regioni del corpo, che costituiscono la gran parte degli oggetti della raccolta. Nonostante la loro abbondanza, essi fungono tuttavia solo da sfondo ai modelli più grandi: ad un’analisi storica, anche sommaria, appare evidente come, a dispetto della loro esiguità numerica, siano state soprattutto le statue anatomiche “maggiori” a colpire i visitatori dei passati due secoli. Il manufatto che – vuoi per preziosità estetica, vuoi per valore scientifico-didattico, vuoi per provocatorietà – appare centrale rispetto alla collezione è la cosiddetta Venere de’ Medici, in gran parte opera del ceroplasta Clemente Susini (1754-1814), che la realizzò sotto la guida dello scienziato Felice Fontana (1730-1805). La statua vuole essere una rivisitazione della omonima copia ellenistica da originale greco, conservata presso la Galleria degli Uffizi.

Quali i modelli di riferimento? Le cere femminili della Specola, essendo sdraiate, fanno pensare alla cultura funeraria, vale a dire alla decorazione antropomorfa dei sarcofagi. La Venere in cera assomiglia alla figura giacente sulla Tomba della Beata Ludovica Albertoni, di Gian Lorenzo Bernini (1598-1680) (Kádár, Z., 1977, 525-31). Il suo corpo è infatti, come quello del precedente barocco, sdraiato e col capo leggermente reclinato, benché sia soprattutto nell’espressione del viso, tra agonia ed estasi, che le due statue rinviano ad una ispirazione comune. Come la vergine berniniana, la non-vergine susiniana sembra colta nell’atto di morire e, come lei, tradisce una sorta di malcelato orgasmo. La Venere sembra godere della propria sofferenza. Invita l’osservatore a rimirare le sue morbide carni e ad “entrare” in lei, asportando dal suo ventre un pezzo dopo l’altro. Le sue movenze, fintamente pudiche, eccitano l’amor profano. La collana di perle che le cinge il collo, la quale pure assolve la funzione di coprire il taglio sotto la gola, è una spia di lascivia. La Venere promana una sensualità contagiosa: è lo specimen che fornisce gli strumenti concettuali per leggere ogni corpo in chiave pan-erotica. La pittrice Elisabeth Vigée-Lebrun (1755-1842), che pure coi corpi nudi aveva una certa dimestichezza, accusò, nell’aprile 1792, un vero choc di fronte allo spettacolo che le venne presentato:

Questa vista mi fece un’impressione tale, che stavo per sentirmi male. Per molti giorni mi fu impossibile distrarmene, al punto che non potevo vedere una persona senza spogliarla mentalmente degli abiti e della pelle. Tutto ciò mi mise in un odioso stato di nervosismo (Vigée-Lebrun, E., 1835-37, ii, 154).

La Venere dona all’osservatore il coraggio di gridare quanto, pur essendo sotto gli occhi di tutti, nessuno ardisce dichiarare: che cioè l’essere umano è nudo; che ogni soggetto può essere spogliato, persino della pelle; che è suscettibile di sventramento e penetrazione; che l’abito è una mera convenzione borghese, incapace di coprire una nudità ontologica. La Venere fa notare ciò che agli altri sfugge perché acuisce i sensi: “quando rividi Fontana, gli chiesi consiglio a che mi liberasse dall’importuna sensibilità dei miei organi: “sento troppo, gli dissi, vedo troppo e percepisco tutto anche da lontano,”” commentò un’iperattiva Madame Vigée-Lebrun (Ibid.). Lo scompiglio dei sensi è dunque una sorta di rito di passaggio, che provoca la liberazione dell’immaginazione e, nel migliore dei casi, l’approdo ad una più solida maturità. Visitare una collezione di cere anatomiche è per una fanciulla una sorta di pre-deflorazione, da alcuni talvolta programmata. Denis Diderot (1713-84), che aveva preparato alle gioie del matrimonio sua figlia, facendole studiare le cere anatomiche della francese Marie Catherine Bihéron (1719-96), rifletteva: “sono quasi due mesi che è sposata; ha conservato e spero che conserverà per tutta la vita la semplicità, la dolcezza, la modestia di una fanciulla... E sapete a che deve questo privilegio...? A tre corsi di anatomia che ha fatto prima di passare nel letto nuziale da M.me Bihéron, tanto raccomandabile per il suo talento che per la sua saggezza” (Diderot, D. 1963, Lettera all’Abate Diderot, 13 Novembre 1772, xii, 164). Le cere vanno oltre l’inganno del belletto femminile, rivelando quel nocciolo segreto della sessualità, il quale non dovrebbe mai uscire da una comunità rigorosamente monosessuale. “Si aprirono allora gli occhi di ambedue e conobbero che erano nudi; perciò cucirono delle foglie di fico e se ne fecero cinture,” recita il Libro della Genesi. L’imbarazzo di fronte alla nudità nasce solo dopo aver conosciuto il peccato; ed è per questo che la altera Lady Marguerite Blessington (1789-1849) stimò queste “nudità e verità” così “spaventose e laide,” da farle auspicare foglie di fico in chiave moderna, vale a dire l’istituzione di visite separate per uomini e donne:

Sono entrata oggi nel Gabinetto di Fisica e, benché vi sia rimasta solo qualche minuto, me ne sono andata con una sensazione di repulsione, che non mi ha più abbandonata. Sarebbe opportuno imporre restrizioni per impedire che questi modelli siano visti insieme da uomini e donne. [...] Non è opportuno che si abbiano sotto gli occhi i disgustosi dettagli dell’economia animale, in tutte le loro spaventose e laide nudità e verità (Blessington, M., 1839, 215).

Quale che sia la reazione alla vista della Venere – eccitazione, sdegno o svenimento –, dopo averla incontrata, non si rimane più gli stessi. Il cereo simulacro è infatti indecente e “asociale:” fa provare una vertigine, che è masochistica per le donne, sadica per gli uomini. Anche per questi ultimi, almeno a Firenze non così frequentemente medici, l’incontro con le cere femminili è una sorta di iniziazione sessuale, l’ingresso nel mondo degli adulti: è la catabasi in un “bordello anatomico,” vale a dire in una sorta di teatro mnemotecnico di immagini fruibili a fini onanistici.

I provvedimenti presi dalla direzione del museo, la quale ripose in teche di vetro chiuse a chiave questi oggetti che rischiavano di rovinarsi perché troppo frequentemente toccati dai visitatori, sembra confermarlo (Maerker, A., 2005, 81-96). La statua è scomponibile. Se è vero però che – come ammonisce il medico Lenardo negli Anni di peregrinazione di Wilhelm Meister di Johann Wolfgang Goethe (1749-1832) – “la costruzione è più istruttiva della distruzione, l’assemblare più che il separare,” ciò vale, eventualmente, per il solo ceroplasta (Goethe, J. W., [1829] 1887-99, 64). Il visitatore partecipa infatti in maniera esclusiva ad una attività a questa speculare, cioè proprio a quella “distruzione” e a quel “separare” da cui si vuole rifuggire, il che non può che rinviare a suggestioni sadiche. Nelle Centoventi giornate di Sodoma, il Marchese De Sade (1740-1814) illustra così una delle sue più inquietanti perversioni:

Egli riceve la fanciulla in un gabinetto colmo di cadaveri di cera, molto ben imitati. Sono tutti dilaniati in modi differenti. Dice alla fanciulla di sceglierne uno, dal momento che lui la ucciderà ad immagine del cadavere le cui ferite a lei piacciono di più (Sade, A. F. D., [1782-85] 1986-91, i, 393).

La Venere è gravida; lo si scopre però solo alla fine della “visita.” È l’ultima meraviglia che il peccaminoso manufatto offre allo spettatore: la donna, racchiusa in una teca di cristallo, è, come spesso avveniva nelle rappresentazioni anatomiche del corpo femminile, a sua volta teca o contenitore biologico. La verginità rimane in superficie, dunque. Impressionante è per l’osservatore moderno che in una cera, la quale, in seno ad una collezione anatomica, dovrebbe avere come scopo primario la rappresentazione naturalistica del corpo umano, si riscontri una assoluta incongruenza tra l’utero gravido e il resto del soggetto raffigurato. La Venere è a ben vedere, sotto il profilo morfologico, una donna non gravida nel cui utero è stato inserito un feto. La fanciulla non presenta infatti né il ventre dilatato né i seni appesantiti né alcuna delle alterazioni somatiche che accompagnano la gravidanza. Tali aspetti, che la avrebbero resa meno affascinante e avrebbero rovinato l’effetto sorpresa finale, vengono ignorati. Ad essere plasmata è pertanto una topografia ideale del corpo femminile, piuttosto che una verosimile rappresentazione degli spazi organici: l’indicazione di una potenzialità riproduttiva e non una reale gestazione. Anche il feto è, d’altro canto, troppo ben formato per essere così piccolo. La gravidanza è meramente simbolica: se ad essere ritratta è la donna nella pienezza fisiologica, questa non può essere incarnata che dallo stato gestante, anche a costo di imprecisioni anatomiche.

2. UOMINI SCUOIATI

Tra le figure maschili non ve n’è, a differenza di quanto accade per quelle femminili, una di particolare rilievo “emotivo.” Notevole è però la cera impiegata per dar forma al sistema linfatico superficiale. In essa il protagonista cita l’Adamo della Cappella

Sistina; eppure, diversamente dal progenitore michelangiolesco, il quale tende l’indice verso il Creatore, egli ritrae il braccio, con un movimento che ricorda quello della statua dell’Aurora, sempre di Michelangelo, posta sulla tomba di Lorenzo de’ Medici, in Sacrestia Nuova. L’uomo sembra indicare se stesso e, con tal gesto, porsi al centro dell’universo o, più semplicemente, del “mondo anatomico.” Da quest’ultimo è estromesso il Dio-Persona, ma, come si vedrà, non sarà espulsa la Divinità.

La raffigurazione di un “Adamo anatomico” era poco più che un topos della ceroplastica settecentesca e, in genere, dell’iconografia anatomica. L’artista-artigiano (o lo scienziato) si ergeva in tal modo al ruolo di demiurgo, di creatore dunque di una nuova specie ideal-tipica di uomini in cera. I modelli maschili a figura intera, non avendo né pelle, né capelli, né orpelli di sorta, permettono infatti, rispetto alle venerine, una più forte idealizzazione dei soggetti rappresentati, che diventano “tipi universali,” al di fuori dello spazio e del tempo (Kleindienst, H., 1989, 225-32).

In che cosa si differenziano le statue maschili da quelle femminili? Nonostante fossero da tempo emerse diversità, soprattutto a livello osteologico, tra i corpi dei due sessi, le cere della Specola non sembrano tenerne conto, attribuendo, come di consueto, all’uomo il ruolo di soggetto anatomico unico. Non è pertanto seguendo questa strada che si possa procedere. È invece lecito individuare dicotomie intorno a snodi concettuali e rappresentativi, in grado di offrire un’immagine di quella cultura che produsse (e recepì) i modelli dei due sessi in cera (Jordanova, L., 1989, 43-86). Passionalità vs. apassionalità. Della dimensione sensuale e ammalatrice del corpo femminile si è parlato. La donna è passionale: si lascia dominare dalle emozioni, che traspaiono dal volto. L’uomo, dal canto suo, nonostante la prestantza, non rivela una particolare carica erotica. Il suo sguardo è spento e spesso sbarrato. Se nelle rappresentazioni femminili a figura intera si cerca, con un movimento della gamba o del braccio, di nascondere le pudenda allo sguardo dei curiosi – la qual cosa le rende tanto più desiderabili –, nelle figure maschili esse sono mostrate con indifferenza. È come se l’uomo, già scuoiato, non avesse più nulla da perdere. Mentre la donna è “Venere”, l’uomo è infatti “Marsia:” se la statua femminile eccita perché suggerisce una brutalizzazione che si può perpetrare in infinito, la statua maschile, quando in piedi, mostra i postumi di una violenza già consumata, quindi non ulteriormente prolungabile. L’apparato genitale dell’uomo è dunque un insieme di organi alla pari di qualunque altro e come tale è trattato. Il soggetto maschile è, come prevedeva il Neoclassicismo, atarassico, o, meglio, egli, pur provando dolore, si controlla per non esternare la sofferenza. Il corpo è teso come una corda di violino, ma lo sguardo non tradisce emozioni. Il contrasto lo rende sublime, come voleva l’estetica dell’epoca. Una differenziazione tra le statue maschili andrebbe però introdotta. Oltre a quelle in piedi, ve ne sono infatti di coricate. Queste ultime sembrano incarnare un modello

di passionalità/passività, che è stato finora attribuito alle sole statue femminili. Le pose di tali uomini sono più “femminee:” un soggetto porta la mano dietro la nuca, quasi posasse per un ritratto da inviare ad un amante; un altro mostra il dorso in una inequivocabile allusione. In ciò alcuni interpreti hanno individuato componenti omoerotiche (Sheriff, M. D., 1996, 30-33). La contrapposizione dominante non sarebbe più tra uomo e donna, ma tra attivo/apassionale e passivo/passionale.

Visceralità vs. pre-superficialità. Anche sulla “visceralità” della rappresentazione femminile si è discusso. Le donne, secondo la medicina dell’epoca, erano particolarmente emotive, proprio perché animate da una fisiologia legata ai visceri. Le venerine si offrono sempre a qualcuno che tolga loro dalla cavità addominale intestini, polmoni e “frattaglie” varie. Il loro ventre è una sorta di grande piatto di portata, in cui l’ostensore affonda le mani per asportare organi dalla consistenza teoricamente gelatinosa. In questo guazzabuglio, l’utero è sicuramente il pezzo più importante: anche se non sempre gravido, occupa un posto centrale nella ideale topografia femminile. La donna è una scatola piena, dunque. L’uomo, di contro, è il modello d’elezione quando si desidera dar forma alla “pre-superficialità,” vale a dire alla muscolatura più in vista (ma non alla pelle). Allorché scelto come soggetto per la resa di parti più interne, l’uomo è in genere “cavo,” un contenitore senza contenuto. Ad esempio, nella statua che esibisce il sistema venoso, il modello pare svuotato. Al suo interno le uniche “frattaglie” rinvenibili sono il cuore e i reni: il soggetto maschile è infatti cardiocentrico, come quello femminile è isterocentrica. Tutto rimanda alla (pre)-superficie avvolgente, la quale è intessuta di vene: il didentro – una grande bolla d’aria che avvolge il cuore – esiste solo per enfatizzare il difuori. L’uomo è, in sintesi, una scatola vuota. Modularità vs. stratificazione. Le rappresentazioni del corpo seguono in genere due diversi schemi di visualizzazione: il topografico e il sistematico. Il primo rappresenta insieme tutti gli organi che si trovano in una data regione, come pure nervi, vasi e ciò che li connette a quanto è loro adiacente. La raffigurazione della donna, proprio in quanto scatola piena, segue tal tipo di prospettiva, di “varietà istologica.” La statua femminile è modulare: la Venere è infatti composta di pezzi che si possono a poco a poco estrarre, rimirare, studiare, rimettere a posto; le altre figure femminili, pur non scomponibili, danno la stessa impressione. L’uomo in cera ha una maggiore “unitarietà istologica” ed è per questo più spesso legato ad una rappresentazione sistematica, la quale tende a mettere insieme le parti facenti capo allo stesso sistema (solo ossa, muscoli, nervi ecc.), trascurando, per quanto possibile, il resto. Il corpo maschile non ha pezzi da portare via; è composto di apparati, che creano una stratificazione della sua superficie. Quando lo si vuole conoscere in profondità, lo si può solo esfoliare.

Morbidezza vs. durezza. La donna è scelta per dar forma a tessuti molli e cedevoli, in genere localizzati a livello addominale. Solo le cere femminili sono inoltre ricoperte

di pelle, la quale offre un’illusione di morbida sensualità. L’uomo è invece scelto per esprimere tessuti duri: mai avvolto da pelle, il suo nucleo rappresentativo è costituito soprattutto dai muscoli. Vene e arterie hanno nel soggetto maschile un turgore e un’intensità cromatica, che le rendono talvolta poco credibili. Vasi linfatici e nervi sono a carico dell’uomo, forse perché effigiati come piccoli fili, i quali, come una pianta rampicante su un muro, si intrecciano a ridosso di una struttura rigida. I vasi linfatici scelgono tuttavia il corpo della donna quando si pongono nella cavità toracica e addominale: in questo caso offrono il destro per mostrare due scene di squartamento.

Orizzontalità vs. verticalità. La donna è sempre supina. Sdraiata, attende che il carnefice compia impietosamente la sua opera. Questo naturalmente non vuol dire che l’uomo in cera non conosca l’orizzontalità, ma che perlomeno ha la scelta tra le due opzioni. Gli organi maschili appaiono più solidi e per così dire capaci di reggersi da sé. Si mettano a confronto le due statue in cui vi è una rappresentazione “esplosa” dell’intestino. La prima, femminile, è la cosiddetta Sventrata: la donna, supina, mostra il proprio ventre dilaniato, da cui fuoriesce un materico intestino, che le collassa addosso. È, come sempre, ricoperta di pelle e il suo sguardo volge altrove, quasi che la fanciulla non volesse vedere la barbarie cui è stata sottoposta. La seconda, maschile, vede un uomo in piedi, il cui intestino, piuttosto smilzo, emerge dalla cavità addominale, restando ritto senza alcun sostegno. Il soggetto è senza pelle e il suo sguardo è quasi di sfida.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Sito della collezione di cere anatomiche del Museo della Specola di Firenze:

<http://www.specola.unifi.it/cere/>

Aa. Vv., *Encyclopaedia Anatomica*, Taschen, Colonia-Londra-Madrid-New York-Parigi-Tokyo 1999

Aa. Vv., «La ceroplastica nella scienza e nell’arte», *Atti del I Congresso Internazionale*, Olschki, Firenze 1977, 2 voll.

Blessington M. contessa di, *The Idler in Italy*, Galignani, Parigi 1839.

Bucci M., *Anatomia come arte*, il Fiorino, Firenze 1976.

de Ceglia F. P., «Rotten corpses, a disembowelled woman, a flayed man. Images of the body from the end of the 17th to the beginning of the 19th century florentine wax models in the first-hand accounts of visitors», *Perspectives on science*, 2006.

Diderot D., *Correspondance*, ed. Roth G., Edition de minuit, Paris 1963.

Goethe J. W., *Wilhelm Meisters Wanderjahre*, ed. Neumann G., Dewitz H. G., in *Sämtliche Werke*, Deutscher Klassiker Verlag, Francoforte sul Meno, 1993, vol. X.

Hilloowala R. (a cura di), *The Anatomical Waxes of La Specola*, Arnaud, Firenze 1995

- Jordanova L., *Sexual Visions. Images of Gender in Science and Medicine between the Eighteenth and Twentieth Centuries*, The University of Wisconsin Press, Madison 1989
- Kádár Z., «Sul profilo barocco della cosiddetta “Venere dei Medici” di cera», in Aa. Vv., *La ceroplastica nella scienza e nell’arte. Atti del I Congresso Internazionale*. Florence: Olschki, 1977, pp. 525-31
- Kleindienst H., *Ästhetisierte Anatomie aus Wachs. Ursprung, Genese, Integration*, Tesi di dottorato, Universität Marburg, Marburgo 1989, 2 voll.
- Knoefel P. K., «Florentine Anatomical Models in Wax and Wood», *Medicina nei secoli*, 1978 (15), pp. 329-40
- Lanza B., Azzaroli Puccetti M. L., Poggesi M., Martelli A., *Le Cere Anatomiche della Specola*, Arnaud, Firenze 1997
- Le Fur Y., *Esthétique des cires anatomiques de Gaetano Giulio Zumbo (1656-1701) à Pierre Spitzner (1834-1896)*, Tesi di dottorato, Paris I Panthéon-Sorbonne, Parigi 1989
- Lemire M., *Artistes et mortels*, Chabaud, Parigi 1990
- Maerker A. «Uses and Publics of the Anatomical Model Collections of La Specola, Florence, and the Josephinum, Vienna, around 1800», in M. Beretta (ed.), *From Private to Public. Natural Collections and Museums*, Science History Publications, Usa 2005, pp. 81-96
- Marei Krüger-Fürhoff I., «Der vervollständigte Torso und die verstümmelte Venus. Zur Rezeption antiker Plastik und plastischer Anatomie in Ästhetik und Reiseliteratur des 18. Jahrhunderts», *Zeitschrift für Germanistik*, n. f., 1998, (8), pp. 361-73.
- Mazzolini R., «Plastic Anatomies and Artificial Dissections, in Models», *The Third dimension of science*, ed. de Chadarevian S., Hopwood N., Stanford University Press, Stanford 2004, pp. 43-70
- Pyke E. J., *A Biographical Dictionary of Wax Modellers*, Clarendon Press, Oxford 1973-86, 4 voll
- Sade A. F. D. marchese de, *Les cent-vingt journées de Sodome*, in *Œuvres complètes*, J. J. Pauvert, Parigi 1986, vol. I.
- Schnalke T., *Disease in Wax. The History of Medical Moulage*, Quintessence, Berlino 1995
- Sheriff M. D., *The Exceptional Woman. Elisabeth Vigée-Lebrun and the Cultural Politics of Art*, University of Chicago Press, Chicago e Londra 1996.
- Vigée Lebrun E., *Souvenirs*, H. Fournier, Parigi 1835-37, 3 voll.

RITRATTO DI SIGNORA: LA SCIENZA AL FEMMINILE NELL'ICONOGRAFIA TRA SETTE E OTTOCENTO

PORTRAIT OF A LADY: WOMEN SCIENCE IN ICONOGRAPHY BETWEEN THE
18TH AND 19TH CENTURY

Lucia De Frenza
Universidad de Bari, Italia

RIASSUNTO:

Tra il Sette e l'Ottocento era molto comune, per le donne interessate alla scienza, trovare nel matrimonio un'occasione per poter operare nel campo della ricerca insieme al marito. Questo è testimoniato dal valore mediatico dell'arte: grazie ai due ritratti dei coniugi Lavoisier e Galvani, è possibile comprendere il rapporto lavorativo, oltre che personale, all'interno della coppia.

PALABRAS CLAVES:

donna, Galvani, Lavoisier, scienza, ricerca, ritratto.

ABSTRACT:

Between the 18th and 19th century it was very common, for those women interested in science, to find in marriage a chance to work in the research field along with their husbands. This is proved by media valour of the art: we can understand the relationship between husband and wife that went beyond the private field thanks to two portraits of the Galvanis and the Lavoisiers.

KEY WORD:

woman, Galvani, Lavoisier, science, research, portrait..



Donne, mogli di scienziati, nel Settecento: la presenza di una compagna nella vita di uomini consacrati all'investigazione della natura nell'età dei Lumi non riporta alla mente nei casi più felici soltanto l'immagine di una dedizione appassionata o di una tenerezza di affetti coniugali vissuti nel segreto delle mura domestiche; può, invece, alludere anche ad un legame di collaborazione, coltivato questo pure in privato, e ad una coincidenza di interessi ed intenti, che sarebbe da considerare come il primo nucleo di un'attività corale di ricerca.

In questo secolo per una donna appassionata di scienza l'essere maritata era una condizione che poteva volgersi a proprio vantaggio. In alcuni casi, come in quello della bolognese Laura Bassi (1711-1778), prima donna in Europa ad ottenere l'incarico ufficiale di lettore di Filosofia, il matrimonio accordò quella parvenza di legittimità, che le permise, senza scandalo, di occuparsi di fisica e in occasioni eccezionali di tenere lezioni accademiche agli uomini: da nubile, non avrebbe potuto sottrarsi al cliché che le era stato assegnato, di una Minerva rediviva, vergine votata allo studio ed alla castità, divina ed intoccabile.

In altri casi il vincolo coniugale costituì la condizione per far emergere ed incrementare delle potenzialità intellettuali che altrimenti sarebbero state sacrificate. In genere – non sembri, però, un'ovvietà – fanciulle dotate di grande intelligenza e amore per la conoscenza potevano mettere a frutto le loro doti, solo se trovavano nel proprio genitore il primo caloroso estimatore, che, oltre a provvederle di un'educazione conforme agli interessi ed alle capacità dimostrate, pur sempre esclusivamente domestica, cercavano di maritarle con giovani che possedevano le stesse ambizioni intellettuali. Questo fu il destino, per esempio, di Marie-Anne Paulze (1758-1836), che andò in sposa a tredici anni all'impiegato dell'esattoria generale, appassionato di chimica, Antoine Laurent Lavoisier¹ o di Lucia Galeazzi (1743-1790), figlia del bolognese professore di fisica e celebre anatomico, Domenico Gusmano, che accolse la richiesta di matrimonio del suo giovane assistente, Luigi Galvani, di famiglia modesta (il padre era un orefice), ma già apprezzato in ambito accademico. In entrambi i casi si trattò di un legame reso saldo dall'amore e dal rispetto reciproco, che creò la possibilità di un connubio, oltre che sul piano affettivo, anche su quello intellettuale e della ricerca scientifica. Questi casi non furono esclusivi, ma possono risultare paradigmatici.

¹ L'attrattiva della giovane Marie-Anne era stata notata anche dal cinquantenne Conte d'Amerval, che frequentava il salotto di famiglia. Nella Cornell's Lavoisier Collection si conserva una lettera di Monsieur Paulze, nella quale garbatamente respinge la proposta di matrimonio presentata dal conte. Come non accadeva comunemente, il padre rifiutò un ottimo partito, per venire incontro ai desideri della figlia, che si aspettava avrebbe avuto maggiori prospettive di affermare la propria personalità e mettere a frutto quelle doti che erano ancora in erba, sposando un giovane di mezzi più modesti (un proprio dipendente), ma di grandi aspirazioni.

Le condizioni in cui si svolgeva generalmente l'attività investigativa nel Settecento – dentro le mura domestiche, con strumenti costruiti in proprio e assistenti occasionali – rendeva possibile la collaborazione tra i coniugi non solo nelle attività correlate allo studio e all'esame delle teorie, ma anche in quelle più tecniche, come la sperimentazione in laboratorio. Per la maggior parte delle donne impegnate nella ricerca scientifica insieme ai membri della famiglia le remore e le costrizioni legate al proprio sesso, imposte dalle convenzioni sociali, diventavano meno rigide. Esse pagavano questa tolleranza con una minore autonomia, poiché l'oggetto dei propri interessi doveva coincidere con quello che veniva prescelto dal marito o dal padre e nei confronti di questi assumevano in genere una condizione di dipendenza, che intaccava la loro autostima (Schiebinger 1989). Il contributo da esse apportato alla ricerca comune spesso restava nell'ombra o non si distingueva da quello del familiare più celebre. Anche quest'ultimo ometteva di riferirne nel resoconto che accompagnava l'esposizione dei risultati ottenuti concordemente, dal momento che l'atto di formalizzazione, richiesto dalla scrittura, ricadeva all'epoca sotto gli stessi condizionamenti morali e sessisti, che facevano apparire disdicevole per una donna la pratica della ricerca nel campo delle scienze naturali.

Era abbastanza frequente, per esempio, che l'autrice scegliesse l'anonimato per pubblicare le sue opere, a meno che il ricorso al proprio nome non dovesse servire a rimarcare l'eccezionalità della prestazione fornita. Nel caso di Lavoisier, non ci sono scritti o documenti che attestino la considerazione con cui il marito aveva accolto il supporto della moglie nelle ricerche di chimica; mentre Galvani era stato più esplicito nel tessere le lodi della propria compagna ed accennare all'aiuto da lei fornito.² Nell'Elogio della moglie, dopo aver parlato dell'ottima educazione ricevuta da Lucia nelle Sacre Scritture, nella lingua italiana e tedesca, nella prosodia e nella storia, Galvani dichiarava di affidarle i suoi lavori, perché li correggesse, "sicurissimo che nessun errore di tal genere sarebbe sfuggito nei suoi scritti alla sua coltissima moglie" (Galvani 1937, p. 13). In realtà, il ritratto che fornisce della compagna, purtroppo persa prematuramente, diventa agiografico ed improntato a far emergere soprattutto le sue virtù morali e muliebri. Diverse pagine sono dedicate alla descrizione delle pratiche di devozione, che era solita compiere con sincera pietà e riservatezza, all'elogio della modestia ed onestà che mostrava nelle occasioni mondane e all'amorevolezza e sollecitudine nei suoi confronti.

² Galvani scrisse due elogi in latino per onorare la memoria dell'amata Lucia: il primo, conservato tra i cimeli e i documenti di proprietà degli eredi, fu stampato nel 1937 a cura di P. Ferrarino. L'altro fu arrotolato ed inserito in un tubo di piombo, sepolto insieme al feretro di Lucia Galeazzi. Ritrovato in occasione della traslazione delle spoglie all'interno della chiesa del Corpus Domini di Bologna nel 1873, fu stampato nel 1938 nella traduzione di D. Zucchini. Galvani compose anche un epitaffio in morte di Lucia.

Queste pagine parlano ancora di affetti privati. Se si volesse andare oltre la sfera personale e cercare elementi estranei allo scambio di intime premure tra i coniugi, le testimonianze di cui si avrebbe bisogno sarebbero sicuramente diverse. Si è scelto di richiamare il caso della coppia Lavoisier e di quella Galvani proprio per la possibilità di usare una di queste fonti collaterali, per così dire pubbliche, indirette. Si tratta dell'iconografia che appartiene a questi personaggi. Il valore mediatico dell'arte, cioè quello di trasporre in immagini un significato, consente in questo caso di ritagliare un'istantanea sulla relazione di vita e di lavoro dei coniugi Lavoisier e Galvani, che rispecchia un modo di percepire le loro storie in un certo senso più attinente al sentire collettivo o almeno a quello degli ambienti più vicini ai suddetti personaggi. Naturalmente in questo caso, perché il confronto sia in qualche modo significativo, occorre prescindere dal valore artistico o dalla resa pittorica dei ritratti, cercando di limitare l'esame alla lettura degli elementi narrativi contenuti nella rappresentazione. Infatti, il ritratto dei Lavoisier è molto più celebre dell'altro e fu eseguito quando i personaggi raffigurati erano ancora in vita ed all'apice del successo mondano e scientifico.

Realizzato da Jacques Louis David nel 1788 su commissione della famiglia Lavoisier, troneggiò nella sala da pranzo dell'abitazione privata della coppia e fu conservato dagli eredi fino al 1925, quando venne acquistato da Rockefeller e due anni dopo donato al Rockefeller Institute for Medical Research di New York. Nel 1977 grazie alla generosità di Wrightsman fu acquisito dal Metropolitan Museum of Art, dove attualmente è esposto (Poirier 1994). Nonostante la paternità illustre del dipinto, gli storici dell'arte hanno attribuito in genere scarsa considerazione alle implicazioni culturali e al significato mediatico veicolati dall'opera. Solo Mary Vidal (1995) e più recentemente Marco Beretta (2001) si sono posti l'obiettivo, in particolare, di chiarire come nella rappresentazione pittorica venga messa in risalto la natura del sodalizio scientifico tra i Lavoisier e quale ruolo sia assegnato alla compagna dell'ideatore della rivoluzione chimica. Non ci sono dubbi, infatti, che M.me Lavoisier col suo elegante abito bianco e la sua capigliatura vaporosa sovrasti la scena e sia la vera chiave di lettura di tutto il complesso plastico. A prima vista si potrebbe semplicemente scorgere nella posa sensuale della donna, che con la mano sinistra tocca delicatamente la spalla del marito, e nello sguardo rapito dell'uomo, seduto tra gli oggetti quotidiani della sua ricerca, una rappresentazione dell'intesa amorosa che legò i due coniugi e si riverberò in modo positivo sul lavoro scientifico realizzato dal padre della chimica moderna. Si tratta di un'immagine che ispira una mutua tenerezza ed una compenetrazione costruttiva: un legame che fu per entrambi stimolo per l'esplicarsi della propria creatività. J.L. David frequentava il salotto di M.me Lavoisier e conosceva molto bene sia l'avvenente padrona di casa sia il gruppo di collaboratori, di cui la coppia si era attorniata e che condivideva la medesima ambizione di rifondare dalla base il sistema chimico antico.

All'artista certamente non sfuggiva che nel settembre del 1788 era stata stampata la traduzione di *An essay on phlogiston* di Richard Kirwan realizzata da Marie-Anne Lavoisier,³ con una sua prefazione e note dei Lavoisier, Guyton de Morveau, Laplace, Monge, Berthollet e Fourcroy. Nella corrispondenza che la donna scambiava con illustri studiosi anche stranieri era evidente come le sue cognizioni di chimica non fossero del tutto posticce, ma frutto di una preparazione accurata, dovuta alle lezioni del marito e di Jean-Baptiste Bucquet, e di una pratica quotidiana di discussione e, forse, verifica diretta. Il tono delle lettere è quello che ci si aspetterebbe tra interlocutori che si stimano a vicenda. Nella comunità scientifica, quindi, M.me Lavoisier era apprezzata come *femme savante*, senza che la locuzione avesse alcuna connotazione spregiativa. In questo ruolo la raffigurò anche David. Non si dimentichi che il quadro doveva dare ai frequentatori dell'abitazione dei Lavoisier un monito sul valore e le virtù dei loro proprietari: la ritrattistica all'epoca era usata come forma di esibizione borghese.

La donna pubblicò oltre la traduzione su menzionata, anche quella di un altro saggio di Kirwan, *On the strength of acids*, per gli *Annales de chimie*, tredici tavole di illustrazioni per il *Traité élémentaire de chimie* di Antoine Lavoisier e la prefazione delle *Mémoires de physique et de chimie* dello stesso. Molti altri contributi, più che altro traduzioni e i giornali delle esperienze condotte all'Arsenale, restano tra i manoscritti conservati presso l'Académie des sciences di Parigi.⁴ In sintesi, Marie-Anne deve essere considerata con pari dignità tra i personaggi che fecero parte del gruppo di Lavoisier e a cui si attribuisce la rivoluzione nel campo della chimica settecentesca: in tale modo i contemporanei percepirono il suo ruolo accanto al marito.

Nel ritratto di David la presenza in primo piano della figura femminile rompe con il modello tradizionale, che vede la donna quale musa ispiratrice dell'uomo di genio. In effetti gli sguardi delle due figure nel ritratto non si incontrano: se Lavoisier volge gli occhi in su a cercare il volto della moglie, quest'ultima sembra guardare al di fuori del ritratto, in direzione del pittore. In una triangolazione di questo tipo David avrebbe simbolicamente rappresentato il legame tra arte e scienza. È noto che Marie-Anne Lavoisier fu dotata di un certo talento artistico, che affinò prendendo lezioni proprio da David (Badilescu 2001: 115-116 e Pinault-Sörensen 1994). Realizzò, oltre ad un autoritratto e ad alcuni disegni passati ai suoi eredi e solo recentemente attribuiti, anche le tavole per il *Traité élémentaire de chimie* pubblicato nel 1789.⁵ David allude a questa collaborazione dipingendo sul lato sinistro del quadro un raccoglitore di bozzetti

³ Il nome di Madame Lavoisier non fu inserito nel frontespizio dell'opera stampata a Parigi presso la tipografia Hôtel Serpente, così come non hanno paternità le poche note che furono aggiunte dalla donna.

⁴ La lista è consultabile attraverso il sito Web, Panopticon Lavoisier, realizzato da Marco Beretta (<http://moro.imss.fi.it/lavoisier>).

⁵ Contro la tendenza frequente per una donna a non apparire quale autrice, M.me Lavoisier firmò le tavole con il suo nome completo: "Paulse Lavoisier sculpsit".

appoggiato su un leggio. Antoine Lavoisier è ritratto mentre con molta probabilità apporta le ultime correzioni all'opera di imminente pubblicazione, che segnerà una svolta nella storia della chimica: sopra il tavolo e per terra giacciono gli strumenti principali adoperati nelle esperienze e sul lato opposto si trovano le incisioni realizzate dalla moglie come corredo al testo. L'opera di Lavoisier, così come il ritratto di David, costituisce un esempio di connubio ben riuscito tra l'espressione artistica e la creatività scientifica. Il *trait-d'union* tra questi due mondi è rappresentato simbolicamente da M.me Lavoisier, realizzatrice di disegni e incisioni a carattere tecnico utilizzati come illustrazioni di saggi scientifici.

La presenza della giovane signora nel dipinto non ha soltanto questo significato. Il suo aspetto ricercato e voluttuoso cattura – come si è detto – gli sguardi sia dello scienziato che dell'artista e diviene in tal modo metafora della natura, l'oggetto che per entrambi è posto al centro della propria attività creativa.

Nella rappresentazione della *femme savante* David mostra di accondiscendere ai pregiudizi sessisti in voga all'epoca. M.me Lavoisier, in effetti, non è raffigurata all'opera, cioè al tavolo di lavoro in un atteggiamento paritario con l'illustre chimico, ma in piedi, accanto a lui, quindi in posizione ancillare e completamente dipendente. La sua opera si sostiene su quella del marito e ne è il complemento.

Dalla posa scelta dall'artista non viene chiarito se la donna ha avuto un ruolo concretamente attivo nel lavoro quotidiano di sperimentazione, come, invece, appare in due disegni, di pugno della stessa Marie-Anne, che la ritraggono seduta ad un banchetto, mentre registra su un diario l'andamento delle prove sperimentali.⁶ I disegni in seppia (che presumibilmente dovevano servire come illustrazioni in qualche opera, ma poi non furono utilizzati) descrivono due esperimenti per lo studio della respirazione umana e mostrano un certo numero di ricercatori che cooperano, mettendo in atto una completa suddivisione dei compiti. M.me Lavoisier non si integra nel gruppo, ma resta in disparte ad osservare ciò che il marito orchestra e i suoi collaboratori eseguono. Kawashima ha evidenziato recentemente come questi due disegni siano le prime raffigurazioni in cui una donna appare inserita in un gruppo di ricerca (Kawashima 2005). Si tenga conto che nell'età dei Lumi, pur essendoci stata una grande apertura alla componente femminile in attività eminentemente virili come l'indagine scientifica, era molto raro che si potesse trovare un'esponente del gentil sesso impegnata nello stesso tempo nello studio e nella pratica sperimentale della ricerca. Sembra probabile che M.me Lavoisier abbia subito pur'essa il peso di questi condizionamenti e si sia

⁶ Nello stesso ruolo fu raffigurata M.me Lavoisier nel bassorilievo posto sotto il monumento pedestre di Lavoisier a Parigi, eretto nel 1900. Questo bassorilievo, evidentemente ispirato al disegno di Marie-Anne, ritrae il famoso chimico mentre esegue l'esperimento sulla combustione. Il blocco monumentale fu confiscato dai tedeschi durante la seconda guerra mondiale e andò disperso (Badilescu 2001: 116).

lasciata assegnare dal gruppo un ruolo di certo non secondario, come è quello della registrazione degli eventi sperimentali, ma isolato e di natura diversa dagli altri.

Questo comportamento era anche una conseguenza del rispetto e dalla stima che la giovane nutriva per un marito talmente dotato. In sintesi, se M.me Lavoisier fu cooptata alla pari nel gruppo di ricerca che mise in atto una vera e propria rivoluzione nel campo della chimica, non riuscì completamente ad affrancarsi da quegli atteggiamenti antifemministi e settari che persistevano nella società del suo tempo. L'iconografia conserva tali retaggi, che appaiono anche e soprattutto come condizionamenti inconsci acquisiti dalle stesse ambiziose protagoniste della scienza.

Nel ritratto che rappresenta il primo esperimento di Galvani (la contrazione di una rana in concomitanza con l'emissione di una scintilla dalla macchina elettrica) tali problematiche appaiono smussate. Il dipinto, una tela ad olio realizzata dal pittore accademico Antonio Muzzi⁷ nel 1862, fa parte attualmente delle collezioni dei Musei universitari di Bologna ed è esposto nel Rettorato di quell'Ateneo. L'impostazione del quadro risente ovviamente dello stile artistico corrente e del modo di percepire e rappresentare quelle tendenze maturato dall'artista bolognese, la cui produzione si indirizzò per lo più a soddisfare commissioni locali. Rispetto a ciò che si nota nel capolavoro di David, qui i personaggi sono raffigurati in una posa meno ieratica, spiati in un momento di grande concentrazione, mentre sono tutti serrati intorno al tavolo dell'esperimento: essi hanno perso molto della compostezza e dell'armonia classica che contraddistingue le figure del pittore francese e che le rende simboli atemporali e modelli per gli osservatori. L'autore non ha scelto di rappresentare il dolce appagamento che segue un'attività creativa ormai quasi conclusa, ma l'attimo più entusiasmante della scoperta e della testimonianza corale. Sotto gli occhi dei suoi collaboratori, mentre un aiutante aziona la macchina elettrica, Galvani riesce a far agitare il corpo mutilato della rana. In primo piano, di fronte al marito, Lucia Galeazzi, senza gli orpelli consueti della sua condizione sociale, vestita semplicemente di verde scuro, guarda estasiata l'animale sul tavolo. Ma è questo che cattura tutta la scena: sotto una luce abbagliante, come un preparato sul vetrino di un microscopio, diviene l'emblema dell'oggetto moderno della scienza, l'elemento naturale modificato che risponde alle manipolazioni dello sperimentatore. Lucia è investita dalla luce che emana direttamente dall'animale, mentre si piega col busto in avanti per osservare più agevolmente il risultato dell'operazione.

⁷ Antonio Muzzi (1815-1894), nacque a Bologna, studiò e poi insegnò nella locale Accademia di Belle Arti. Fu un abile ritrattista, ma a lui si devono anche alcune pitture murali, come quelle realizzate per l'abitazione dei Malvezzi e Palazzo Facchini. Gli anni più creativi della sua esperienza artistica furono quelli tra il 1846 ed il '48, quando si esercitò nella pittura, mettendo a frutto le tecniche e le idee maturate durante il recente soggiorno a San Pietroburgo. Alcune delle realizzazioni attribuitegli risentono della sua formazione accademica e restano affossate in un manierismo rococò arricchito con spunti neoclassici, mentre altre, soprattutto del genere storico, risultano più originali.

Il dipinto fu realizzato nella seconda metà dell'Ottocento, poco prima dell'avvio delle celebrazioni galvaniane, volute dall'Università di Bologna per festeggiare il suo ottavo Centenario. Esso testimonia un rinnovato interesse non solo per una gloria cittadina, ma anche per un momento significativo della storia della scienza, che coincise con la nascita di una nuova disciplina, l'elettrofisiologia. Nell'interpretazione dell'opera di Galvani a metà dell'Ottocento erano emersi già molti stereotipi, che gli storici hanno ripreso per parecchi decenni ancora, rendendo difficile apprezzare le novità della sua proposta scientifica. Uno di questi stereotipi era stato voluto da una certa agiografia, che, sottovalutando l'opera dello scienziato, aveva, invece, posto l'accento sugli aspetti della sua esperienza personale, sugli ideali, le convinzioni religiose ed il carattere mostrato soprattutto nei tanti momenti difficili. Così era stato esaltato l'amore per la moglie Lucia, la giovane che gli aveva offerto la propria comprensione e lo aveva assistito nelle attività di ricerca.⁸ Come avevano riportato alcune fonti coeve, la donna era stata una frequentatrice del laboratorio privato come aiutante (Galvani aveva prediletto per questo compito i membri della propria famiglia e pochi amici fidati, come il gesuita Rialp). La tradizione riporta anche che ad accorgersi della contrazione della rana nel cosiddetto "primo esperimento" di Galvani era stata Lucia, la quale, giudicandolo un fatto nuovo, aveva avvertito il marito, assente in quel momento, e lo aveva invitato a ripetere l'esperimento. Questo, per esempio, era il racconto riportato da Alibert nell'Elogio storico di Luigi Galvani (1802). Alla sposa di Galvani, "questa incomparabile donna" (p. 36), Alibert attribuiva la sagacità di aver intuito che vi era un collegamento tra la manipolazione della rana con uno scalpello e la scintilla scoccata contemporaneamente dalla macchina elettrica collocata nella stessa stanza. Ripetuto l'esperimento da Galvani il risultato fu identico. Questo momento è raffigurato da Muzzi nel suo ritratto. Probabilmente la luce che dalla rana irradia il volto di Lucia è usata per sottolineare la brillante intuizione attribuita alla donna, da cui derivò una scoperta tanto importante. In realtà non esistono attestazioni che costituiscano una prova certa di questo evento. Galvani, quando nel *De viribus* riferì il racconto della scoperta, non nominò gli aiutanti che erano con lui in quell'occasione (Galvani 1791: p. 364). La notizia data da Alibert trovava conferma in un sonetto che circolò a Bologna subito dopo la pubblicazione del saggio di Galvani, la cui seconda terzina alludeva al modo in cui Lucia, toccando con lo scalpello i nervi dell'animale, "novo ardor vitale in rana ignuda a disvelar pur giunse". Ma le notizie riportate da Alibert devono essere prese col beneficio del dubbio; tant'è vero che lo stesso giustifica la presenza di rane

⁸ A Lucia Galeazzi non è attribuita alcuna opera, né traduzione, né altro. Interpreti più recenti, come Piccolino e Bresadola (2003) hanno sottolineato la convenienza del matrimonio con Lucia per il giovane ed ambizioso neo laureato, che grazie all'intervento del suocero riuscì in pochi anni a scalare tutti i gradini della carriera accademica. Le ricerche di Galvani negli anni in cui visse Domenico Gusmano Galeazzi coincisero con quelle del vecchio professore. Non si dimentichi che l'accordo matrimoniale prevedeva che gli sposi abitassero insieme ai suoceri e non è difficile immaginare che Galvani potesse utilizzare anche lo studio e gli strumenti che appartenevano al padrone di casa.

quel giorno nel laboratorio di Galvani con la sua intenzione di preparare un brodetto per la moglie cagionevole di salute. D'altro canto in alcuni manoscritti che riguardano le ricerche eseguite nel 1781 Galvani sembra alludere all'aiuto ricevuto da Lucia (Gherardi 1868, p. 11).

Per chiarire il tipo di coinvolgimento che la donna ebbe nelle ricerche del marito occorre certamente un'analisi più approfondita delle fonti, che finora non è stata compiuta. L'artista che l'ha dipinta al tavolo di lavoro di Galvani insieme agli altri collaboratori non ha avuto, invece, dubbi: si può vedere in questo quadro una scena insolita nella raffigurazione dello scienziato all'opera (soprattutto che ci si riferisce ad un personaggio del Settecento), perché la figura femminile ritratta non rappresenta né la musa, né una spettatrice ignara, ma un componente a tutti gli effetti del gruppo di ricerca. L'iconografia sembra in questo caso risolvere un problema storico ancora aperto. Più che attribuire all'artista una mancanza di criticità, occorre vedere la sua opera come lo specchio di un'interpretazione romanticizzata del fatto storico. L'arte mostra di avere anche libertà di invenzione: è questa una sua prerogativa essenziale.⁹

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Alibert, J-L.-M., *Elogio storico di Luigi Galvani*, Bologna, S.T. d'Aquino, 1802.
- Badilescu, S., "Chemistry for Beginners. Women Authors and Illustrators of Early Chemistry Textbooks", *Chemical Educator*, 6 pp. 114-120, 2001.
- Beretta, M., *Imaging a Career in Science. The Iconography of Antoine Laurent Lavoisier*, Richini, Milano, 1748.
- Bernabeo, R., *Galeazzi Domenico Maria Gusmano: vita ed opere*, Fermo, Tip. sociale, 1963.
- Biagi Maino, D., "L'immagine dello scienziato, Atti della XVII edizione delle Giornate dell'Osservanza su Luigi Galvani (1737-1798), 9-10 maggio 1998", *Quaderni* 3, pp. 75-93, Città di Castello, 1998.
- Biagi Maino, D., Maino, G., "Luigi Galvani: lo scienziato oltre l'immagine", in *Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna, Discorsi e scritti in onore di Luigi Galvani nel bicentenario della morte 1798-1998*, Sala Bolognese, Forni, pp. 155-167, 1999.
- Bresadola, M., Pancaldi, G. (Eds.), *Luigi Galvani international Workshop: Proceedings: Bologna, 9 October 1998*, Università di Bologna, Bologna, 1999.
- Carlone, L., *Lucia Galeazzi Galvani "Negli Elogi" di Luigi Galvani*, in *Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna, Discorsi e scritti in onore di Luigi Galvani nel bicentenario della morte 1798-1998*, Sala Bolognese, Forni, 1999, pp. 143-148, 1999.

⁹ Il confronto tra il tavolo di laboratorio come è rappresentato nelle incisioni che corredano il saggio di Galvani e quello dipinto da Muzzi mostra quanto la rappresentazione possa essere diversa a seconda degli scopi che si prefigge.

- Donovan, A., *Lavoisier and David. Science, Art and the Revolution*, in *Lavoisier i els orígens de la química moderna, 200 anys després (1794-1994)*, Barcellona, Societat Catalana d'Història de la ciència i de la tècnica, pp. 132-145, 1996.
- Galvani, L., "De viribus electricitatis in motu musculari commentarius", in *De Bononiensi Scientiarum at Ertium Instituti atque Academiae Commentarii*, 7, pp. 363-418, 1791.
- , *Elogio della moglie Lucia Galeazzi Galvani: testo latino con la traduzione italiana [di Pietro Ferrandino]*, Bologna, Tip. Azzoguidi, 1937.
- , *Elogio dettato da Luigi Galvani in memoria della moglie Lucia Galeazzi: testo tratto dalla pergamena deposta dal marito nella tomba della moglie pubblicato per la prima volta da Dino Zucchini*, Tip. L. Parma, Bologna, 1938.
- , *Opere scelte*, a cura di Barbensi G., Utet, Torino, 1967.
- Gherardi, S., "Le illustrazioni di tre distinti manoscritti", *Memorie dell'Accademia delle Scienze di Bologna*, S. II, 8 1868.
- Gottarelli, E., *Il pittore accademico Antonio Muzzi a Bologna e a Pietroburgo*, Tip. L. Parma, Bologna, 1979.
- Kawashima, K., "Madame du Châtelet et Madame Lavoisier, deux femmes de science", in *La Revue du Musée des Arts et Métiers*, 22 pp. 22-29, 1998.
- , "Madame Lavoisier et la traduction française de l'Essay on phlogiston de Kirwan", in *Revue d'Histoire des Sciences*, 53-2, pp. 235-263, 2000.
- Kawashima, K., "Madame Lavoisier. Participation of a Salonière in the Chemical Revolution", in Beretta M. (Ed.), in *Lavoisier in Perspective*, Munchen, pp. 79-94, Deutsches Museum, 2005.
- Medici, M., *Compendio storico della scuola anatomica di Bologna dal Rinascimento a tutto il secolo XVIII*, Tipografia Governativa Della Volpe e del Sassi, Bologna, 1857.
- Mesini, C., *Luigi Galvani*, Tip. S. Francesco, Bologna, 1958.
- Mesini, C., *Nuove ricerche galvaniane*, Tamari, Bologna, 1971.
- Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Fondazione del Monte di Bologna e Ravenna, *Antonio Muzzi: la fatica della creazione (Bologna, 1815-1894)*, Editrice Compositori, Pinacoteca Nazionale, Bologna, 1999.
- Pera, M., *La rana ambigua: la controversia sull'elettricità animale tra Galvani e Volta*, Einaudi, Torino, 1986.
- Piccolino, M., Bresadola, M., *Rane, torpedini e scintille. Galvani, Volta e l'elettricità animale*, Bollati Boringhieri, Torino, 2003.
- Pinault Sorensen, M., "Madame Lavoisier, dessinatrice et peintre", *La Revue du Musée des Arts et Métiers*, 6 (pp. 23-5, 1994.

- Poirier, J.-P., "Le couple Lavoisier sous l'oeil de David", *La Revue du Musée des Arts et Métiers*, 6 pp. 26-29, 1994.
- , *Histoire des femmes de science en France*, Paris, Pygmalion, 2002.
- , *La science et l'amour. Madame Lavoisier*, Paris, Pygmalion, 2004.
- Rayner-Canham, G., Rayner-Canham, M., *Women in chemistry*, Chemical Heritage Foundation, Philadelphia, 2001.
- Schiebinger, L., *The mind has no sex?*, Cambridge (Mass.), Harvard Univ. Press, 1989.
- Smeaton, W. A., "Monsieur and Madame Lavoisier in 1789: The Chemical Revolution and the French Revolution", *Ambix*, 36, pp. 1-4, 1989.
- Vidal, M., "David among the moderns: Art, Science, and the Lavoisier", *Journal of the History of Ideas*, 56, pp. 595-623, 1995.
- Zucchini, G., *Saggio di iconografia galvaniana: monumenti, ritratti, medaglie, luoghi*, L. Cappelli, Bologna, 1937.

UN PUBBLICO FEMMINILE PER LA SCIENZA. LA CHIMICA PER LE DONNE DI COMPAGNONI

A FEMALE AUDIENCE FOR SCIENCE. CHEMISTRY FOR COMPAGNONI'S WOMEN

Stefania De Toma
Universidad de Bari, Italia

RIASSUNTO:

Nel '700 anche grazie all'abate Compagnoni la scienza diviene materia di studio e di conversazione nei salotti dell'epoca. Compagnoni, un abate anticlericale e decisamente anacronistico, scrisse un'opera di grande importanza sulla chimica e, da come si legge da alcune lettere da lui scritte, riteneva le donne in grado di comprendere i suoi scritti in materia. Egli riteneva inoltre necessario conferire alle donne libertà di scelta e diritti civili.

PALABRAS CLAVES:

chimica, Compagnoni, donne, scienza.

ABSTRACT:

In the 18th century, science becomes a study and conversation subject in the parlors of that time. Compagnoni, an anti-clerical and anachronistic abbot, wrote an important work about chemistry. From some letters that he wrote, we know that women were considered a capable audience for his works. He retained necessary to give women freedom of choice and civil rights.

KEY WORD:

chemistry, Compagnoni, women, science.

Nella prefazione A chi legge, l'abate Giuseppe Compagnoni riassume le linee guida del suo progetto per la divulgazione della «nuova Chimica», scienza, a suo dire, intesa esclusivamente come tema di confronto dei «colti uomini», ma di fatto non ancora accessibile a tutti:

Ad onta però di molte opere, che trattano di questa scienza, e ad onta dei moltiplicati contrasti insorti fra dotti per promuoverla, o per combatterla, non è ancora uscito un libro, che io sappia, il quale presenti gli elementi di questa nuova scienza con ordine tanto semplice e chiaro, che sia atto ad erudire i curiosi senza quel complicato corredo, che a chi di proposito non si consacra ad una facoltà, suole ordinariamente metter ribrezzo, o crear noia e fastidio. (Compagnoni 1797: V).

Sulla scia di una lunga tradizione, che ha nei salons dell'âge classique francese la sua origine¹, i ceti più elevati della società settecentesca si rendono ben conto che persino la scienza deve far parte del loro bagaglio culturale, a patto che l'applicazione alle branche dell'indagine naturale non generi «ribrezzo» o «noia». La scienza come argomento di conversazione dilettevole, dunque – addirittura civettuola, se si considera che i fulcri del tipo di cenacolo culturale sopra richiamato erano generalmente le dame.² È Compagnoni stesso a fornire, nella sua autobiografia, uno schizzo delle riunioni in società nel tardo Settecento, a proposito dell'apertura a Milano di un «circolo patriottico altrimenti detto Club ove ogni razza di ignoranti di presuntuosi e di frenetici aveva libertà di parlare e lasciavansi cicalare anche le donne» (Compagnoni 1825: pp. 285-286) – una considerazione che non manca di stupire, se formulata da chi aveva sostenuto in precedenza che «le donne sono per gli uomini una gran molla. Le donne, compagne della vita, e partecipi dei nostri mali, e de' beni nostri, meritano d'essere associate a noi nell'opera grande della nostra rigenerazione politica» (Compagnoni 1798: 72; Medri 1993: 103).

Con termini che sembrano richiamare la tradizione rinascimentale della «sprezzatura», della conversazione densa ma capace di conservare la piacevolezza,

1 Si pensi al noto romanzo di Madame de Lafayette, *La princesse de Clèves* (1678) che, pur ritraendo nominalmente la corte di Enrico II, riproduce con vivezza e disincanto la lotta tra le nobildonne per la preminenza nei circoli 'alla moda'.

2 Scriveva Rousseau, dopo aver frequentato i salotti letterari e filosofici più in voga di Parigi: «Mais j'aimerois encore cent fois mieux une fille simple et grossièrement élevée qu'une fille savante et bel-esprit qui viendrait établir dans ma maison un tribunal de littérature dont elle se ferait la présidente. Une femme bel-esprit est le fléau de son mari, de ses enfans, de ses amis, de ses valets, de tout le monde. [Ma preferirei ancora cento volte una ragazza semplice e dall'educazione grossolana ad un bello spirito che istituisse a casa mia un tribunale letterario di cui nominarsi presidentessa. Una donna sacciente è il flagello del marito, dei suoi figli, degli amici, dei domestici, di tutti.]» J.-J. Rousseau, *Émile ou de l'éducation* (1762), Paris, Gallimard, Livre V, p. 768; trad.it. a cura di Emma Nardi, *La Nuova Italia*, Firenze, 1995, p. 507

Compagnoni sostiene di aver voluto pubblicare un «privato carteggio ad una coltissima dama mia amica», la Contessa Marianna Rossi Gnudi, carteggio composto da lettere «comunque sterili affatto di grazie, e dettate senza scelta di momento» in cui «può nondimeno trovar ciascheduno tutta ordita la tela delle chimiche cognizioni ascese oggi a tanta celebrità.» L'impresa si tinge di caratteri filantropici, poiché Compagnoni dice di aver «già uditi molti desiderar con ardore un tale soccorso, onde procacciarsi una netta idea della nuova scienza», la cui comprensione è resa più ardua dall'ignoranza della nomenclatura che le è propria: della chimica «non si può né intendere né dir nulla, se non si ha prima appreso il vocabolario, di cui essa fa uso» (Compagnoni 1797: VI). È interessante rilevare che Compagnoni si riferisca al mezzo epistolare con lo stesso spirito galileiano che aveva trasformato la lettera personale, intesa come colloquio di un assente con un assente, come «economia riservata» (Quondam 1981: 81), in mezzo privilegiato per tenere unita la comunità scientifica.³ L'autore sostiene di aver inizialmente concepito il progetto nei canoni di un altro genere dalla forte impronta galileiana quale il dialogo: «mi pareva il dialogo assai più acconcio d'ogni altro modo per rendere facili e piane le scabrose materie filosofiche», ma la «furia» della Contessa di ricevere queste lezioni, oltre a suoi personali affanni che gli hanno impedito di tenere un «avviamento vivace e leggero», lo hanno indotto a «trattare in lettere la Chimica per le donne, fors'anche non lontano dal credere che più facilmente e voi, e molte altre vi apprestereste a leggere l'intero libro, ove sia, dirò così, in brevi parti spezzato» (Compagnoni 1797: 14-15).⁴

L'autore si proclama ben consapevole che la sua opera non basti a formare un chimico, tuttavia è convinto che elucidi «l'oggetto e l'andatura della nuova Chimica» e renda possibile «intendere qualunque più profonda opera che ne tratti, e fors'anche per giudicare la calda questione, che le due sette de' Chimici, vecchi e moderni, vanno violentemente agitando tuttavia fra loro» (Compagnoni 1797: VII) – riprendendo l'ormai topica «querelle des anciens et des modernes» e reinvestendola di nuovi significati, non solo in ambito strettamente scientifico, ma anche politico (Battistini 1998: 17). Compagnoni ricusa qualsiasi merito scientifico, attribuendosi appena di «aver concepito per primo il pensiero di dare ai miei concittadini un corso di questa

³ L'orgogliosa consapevolezza di affrontare un argomento inesplorato lo spinge ad attribuirsi il compito di cantare, nella lettera XX, il cui argomento recita Il Flogisto non è che una chimera, l'epicedio della «Chimica vecchia» e a concludere con accenti galileiani: «Lasciamo ad alcuni settuagenari imbecilli la gloria di piangerla. Noi ci rallegheremo colla nostra generazione di avere acquistata una verità. Se ogni generazione ne acquistasse una, la sorte degli uomini non sarebbe tanto meschina, quanto la trova il filosofo.» (Compagnoni, 1797: 126)

⁴ Nelle più tarde Memorie, lo stesso autore riferisce che, sottoposto il primo abbozzo all'avvocato Giovanni Triffone Novello, suo mentore a Venezia, questi «altamente mel biasimò, e rimproverò me di sì strani pensieri»; al che, Compagnoni si rese conto che «il dialogo mi obbligava a lungaggine, troppo atta ad annoiare», laddove, invece, «la più spedita forma di lettere [...] di poco differisce da quella di un trattato diviso per brevi capitoli» (Compagnoni 1825: 236; Cristiani 1993: 164).

scienza adattato all'indole di ogni classe di persone», e ringraziando, invece, l'amico Vincenzo Dandolo, la cui «egregia Opera», i Fondamenti della scienza fisico-chimica (1795), gli ha «somministrato l'argomento per questo lavoro» e la cui «sofferenza e cortesia» lo hanno «ad ogni passo sostenuto e diretto» (Compagnoni 1797: XIII) – al punto che alcuni studiosi hanno messo in dubbio la paternità della Chimica.⁵

Confrontando il tono della più frivola lettera dedicatoria a Madama Richelmi Stuardi, signora di Robasume, con la prefazione A chi legge, verrebbe fatto di pensare che la seconda sia dedicata davvero a un pubblico composto, con terminologia post-rivoluzionaria, di «concittadini». La prima, di contro, ha per esclusivo referente una nobildonna adusa all'«esercizio della virtù, e amore de' buoni studj», che i discorsi degli amici hanno resa curiosa di approfondire la chimica, tanto da chiedergli di procedere alla stesura di un'opera didascalica, poiché la chimica «essendo nuova, a donna per naturale indole del sesso non mai indifferente a novità, in singolar modo appartiene», (Compagnoni 1797: s. p.). Una simile affermazione dà credito, di fatto, allo stereotipo secondo cui non è possibile che una donna rimanga insensibile a una novità, pur se non le compete o non ha i mezzi per interpretarla: ecco dunque che l'uomo – competente e versato in tutto specificamente in quanto uomo; ed è noto che Compagnoni fosse cattedratico di diritto costituzionale e non di chimica – «si adopri con pazienza a spiegarle in modo piano e per via epistolare i principi della chimica, fondandosi sui testi di Lavoisier» (Pulidori 2004).⁶ Non per nulla, l'esergo dell'opera è di Ovidio e recita «parva leves capiunt animos», a significare che per le donne, animi semplici e incapaci di prolungata concentrazione, bisogna spezzettare il pane della scienza. In conseguenza, è frequente rinvenire, spesso in conclusione delle singole epistole, espressioni quali: «ho voluto risparmiarvi una pena che vi avrebbe giovato poco», ossia l'enumerazione degli acidi, «ancorché aveste avuto la virtù di sostenerla coraggiosamente» (Compagnoni 1797: 139); o ancora, a proposito Del mare. Sua storia fisica, «Io dovea parlarvi di Chimica, e mi sono trattenuto in un argomento di pura Fisica; nel quale, o Contessa, ho anche forse oltrepassati i limiti di quella giusta brevità che si deve tenere scrivendo ad una dama» (Compagnoni 1797: 29 II tomo). Sebbene Compagnoni voglia iscriversi nella tradizione che ha nell'Algarotti del Newtonianesimo per le dame (1737) il suo campione italiano – tanto che il conte veneziano viene ripetutamente citato nella Chimica come divulgatore delle teorie

⁵ Cfr Cristiani 1993, 170: «A chi appartiene dunque la Chimica per le donne e in quale percentuale al Compagnoni, se ancora la si vuole attribuire al tradizionale firmatario?»

⁶ Difatti Compagnoni, nella prima lettera, protesta con la Contessa: «Io ho passati i miei anni nell'esercizio delle belle arti e della filosofia, nulla ho trascurato per informarmi di ogni genere di studj, d'ogni opinione, e d'ogni sistema credutosi per alcun titolo famoso presso gli uomini. Ma io sono assai lontano dal possedere alcun'arte, o scienza a segno di poterne essere maestro agli altri. E venendo direttamente alla Chimica, essa è per me sì nuova cosa, e da sì poco tempo ho cominciato ad intenderne i principj, che se avvien ch'io mi trovi in altro luogo, ov'altri ne parli, io non ardisco d'aprir bocca». (Compagnoni 1797: 3-4)

della fisica newtoniana, oltre che come nume tutelare della sua propria opera⁷ –, emerge una distanza non trascurabile tra Algarotti e Compagnoni: la traccia della Rivoluzione francese, che conduce precisamente allo spostamento da «valentuomini» a «concittadini», e quindi da «dame» a «donne»: dunque, una più larga fascia di utenza possibile, basata sulla 'sola' discriminante del sesso, non anche sul ceto – almeno utopicamente.

Con una specie di esorcismo, è stato rilevato, nel Settecento «gli uomini non fanno che parlare di loro, delle donne, oggetto e soggetto di una quantità indicibile di trattati pseudo-scientifici», in cui «spesso circola una logica ambigua e a volte paradossale: la presenza delle donne viene legittimata e insieme negata, riconosciuta e insieme distanziata», per cui «celebrare l'intelligenza di una donna non è nient'altro che un omaggio galante» (Perini 2003). Si potrebbe porre mente alla precisazione contenuta nella lettera dedicatoria della Chimica per le donne: l'amicizia delle due nobildonne per cui scrive l'opera gli è cara «tanto più che n'è la sola reciproca stima la base» – precisazione che l'autore non si sente tenuto a fare, nelle pagine successive, quando riferisce del costante e paziente intervento di Dandolo.

Si legga l'incipit della prima lettera, che appare quasi un tentativo, benché incanalato negli stilemi della galanteria del bel mondo, di ritardare e contrastare la stesura dell'opera:

Volete dunque, signora Contessa, che io vi parli di Chimica! e qual bisogno n'avete voi? In Chimica voi altre donne siete maestre eccellenti. Imperciocchè se avviene mai, che preso da' vostri vezzi vi capiti sotto le mani un qualche sciagurato, voi vel mettete in alambicco sì bene, in tante fogge vel manipolate voi, che in brevissimo tempo noi lo veggiamo trasformato affatto [...] . (Compagnoni 1797: 1)

Subito dopo, mimando un dialogo, Compagnoni rappresenta la Contessa vezzosamente imbronciata per non esser stata creduta: «Ma voi prendete l'affare sul serio.» La motivazione dell'insistenza per apprendere i rudimenti di questa nuova scienza è riportata al solo ambito possibile d'interesse femminile: «Voi mi scrivete, che essendo la Chimica divenuta ormai la scienza di moda, credete d'essere in diritto d'apprenderla anche voi. Anzi dichiarate altamente, che fissa in questo proposito ne fate causa comune con tutto il vostro sesso.» Seguendo la sconcertante equazione secondo cui, se la chimica è di moda e le donne non s'intendono che di vestiario, di pettinature, di «divertimenti di moda», allora le donne devono saper di chimica, obiettivo della Contessa è applicare «la moda allo studio: si cesserà finalmente di riguardare la moda come l'ottavo dei vizj capitali.» Compagnoni non si oppone al desiderio – di fatto

7 «Un altro italiano mezzo secolo addietro scrisse pel vostro sesso il Newtonianesimo. Il suo ardimento m'incoraggisce. Imperciocchè la novita del soggetto, e l'importanza sua mi troveranno forse grazia presso coloro che giustamente stimano l'eleganza d'Algarotti.» (Compagnoni 1797: 6)

rappresentato come più simile a un capriccio – della Contessa: rischierebbe di sentirsi «incivile, indiscreto; forse anche ingiusto.» (Compagnoni 1797: 1-2) Tuttavia, egli non può non precisare che «i principi della Chimica, siccome i principi d'ogni altra scienza qualunque, hanno una cert'aria alquanto secca e difficile, la quale mal s'affà all'indole molle e intollerante delle donne. Voi altre siete fatte così: vorreste saper tutto ad un tratto» (Compagnoni 1797: 3-4) – parafrasando Algarotti, secondo cui il gentil sesso «ama più tosto di sentire che di sapere».

Il testo è costellato di strizzate d'occhio al pubblico maschile: si pensi alla seconda lettera, in cui Compagnoni ripercorre la storia della chimica.⁸ Volendo sottolineare quanto l'alchimia fosse stimata nell'antichità, al punto che i demoni innamorati di donne mortali confidavano loro i principi della chimica per sedurle, l'autore commenta: «Vedete, Contessa, com'erano studiose le antichissime donne, e come amavano la Chimica!» E aggiunge: «In quanto a me dirovvi solamente, che mi pare che que' demonj non fossero furbi se non per metà. Come potevano essi mai credere che le donne di que' tempi si contentassero di semplici ricette? Oh! io non farò mai un simile torto né alle antiche donne, né alle moderne» (Compagnoni 1797: 8). Le donne sono tutte, potenzialmente, Medea e si illudono quegli uomini che credono di poterle gestire, una volta confidati loro i segreti dell'arte. O ancora, spiegando, nella lettera XXXVII, i principi della respirazione e i suoi effetti, Compagnoni associa il bisogno degli alimenti alla misura della respirazione e chiede alla contessa di «farsi giudice» su un «bizzarro pensiero» che egli malizioso ne deduce:

Non sarebbe egli possibile, o Contessa, scoprire anche dal più mangiar che novellamente faccia una giovine donna, un secreto amore da cui sia presa, e ch'essa con tutta l'accortezza del sesso cerchi di nascondere agli occhi severi della sua famiglia? Ma ben vi prego, che di questo non parliate a nessuno. Non vorrei che per cagion mia donna alcuna o molto, o poco avesse mai a dolersi. Tanto amo io le donne! (Compagnoni 1797: 242-243)

Questo passo testimonia della convinzione secondo cui le donne sono esseri sensuali, «per natura portate a cercare il piacere, perciò sono così facilmente frivole; pertanto vanno trattenute e sorvegliate» in ogni situazione che preveda un contatto con gli altri (Pancera 1999): quindi, estremamente riprovevole è il solo sospetto che una ragazza in età da marito possa aver concepito un affetto non contemplato dalla

8 Si tratta di una caratteristica ricorrente nel testo: ogniqualvolta Compagnoni deve affrontare un nuovo argomento, ne ricostruisce la storia (cfr ad es., pp. 37 e segg., Lettera VII, Stati diversi del Calorico. Instrumenti per misurarlo, in cui si sofferma sull'invenzione del termometro), quasi che fare storia nell'atto di fare scienza fosse un modo per meglio gestire la sua scarsa competenza nella seconda – accreditando, si direbbe, la dignità XIV della Scienza nuova vichiana che recita «natura di cose altro non è che nascimento di esse».

famiglia.⁹ Tuttavia Compagnoni, abate «anticlericale», è disposto a riconoscere alle donne una parità di diritti civili e di affetti: parlando del matrimonio indissolubile come di «uno degli istituti giuridici più dannosi alla società» (Mereu 1998: 8), egli propone, nell'Epicarmo, che le donne siano lasciate libere di scegliere, affinché possano diventare «amanti senza paura, spose con tenerezza, madri degne di una nazione che le rispetta» e sostiene di sdegnarsi quando in tutta la storia della società ascolto sempre parlarsi degli uomini; dei loro diritti e bisogni, e mai delle donne. Non pensi tu qualche volta che nella causale unione che si è formata una parte della specie umana abbia fatto torto all'altra, e che i maschi abusando della forza muscolare hanno oppresso le donne? (Compagnoni 1797: 27).

L'operazione di Compagnoni, ma di altri intellettuali con lui e prima di lui, è stata letta come «una linea culturale elaborata da uomini e truccata da aiuto per un'indispensabile emancipazione delle donne, che fa gridare alla svolta e in realtà toglie, calpesta, umilia. L'idea che le donne fossero del tutto impermeabili alla forza della ragione era ancora così forte e radicata nel XVIII secolo che a loro ci si rivolge per exempla, come si fa con i bambini» (Perini 2003; cfr anche Guerci 1988: 238-239). Così si giustifica l'illustrazione dell'esperimento per verificare le proprietà del calorico:

Stendete sulla neve alquante strisce di panno di eguale grandezza e della medesima qualità, ma ciascheduna di color differente. Voi vedrete che dopo un discreto tempo codeste strisce non conservano più l'istesso livello alla superficie della neve. La striscia nera si sarà profundata in essa più delle altre; la bianca avrà la prima sua situazione; quelle di diversi colori presenteranno un profundamento graduato tra il bianco e il nero. Oh! Domanderete voi: che vuol egli dir questo? Null'altro, se non che questi corpi colorati hanno per la luce una maggiore, o minore affinità, secondo che sono più colorati, o meno. (Compagnoni 1797: 36-37)

A tale esperimento, Compagnoni fa seguire il consiglio, «dal vago sapore surreale» (Cristiani 1993: 166), di vestirsi di nero durante l'inverno e di bianco in estate, cosicché, «fissando il gusto di tutte codeste cose a norma dell'utile, diate voi l'esempio di quanto può una leggiadra e spiritosa donna, quando applica i lumi della mente a ciò che serve ai comodi della vita. Io voglio darvi tempo di meditare su questo punto di necessaria riforma.» (Compagnoni 1797: 37) L'insegnamento della chimica si traduce, così, in una serie di consigli pratici che rendano, con più immediatezza di qualsiasi peana, l'utilità delle cognizioni impartite. Per questo, Compagnoni presenta alla Contessa gli effetti negativi del «gas acido carbonico», che è «il principio dell'insalubrità dell'aria, e il veleno che lentamente ci ammazza», quando capiti di causarne un'alta concentrazione

⁹ Pancera riproduce una significativa lettera dell'abate Costantini: «Avete la moglie che non è che una donna, val a dire un impasto di debolezza, inclinata naturalmente alla vanità ed alla civetteria; e Voi, in vece d'instruirle una vita che vaglia ad estirpare o almeno render inutili in lei le naturali disposizioni, gliele coltivate; e se poi cade, volete dolervi?!» G. A. Costantini, *Lettere critiche*, Passinelli & Bassaglia, Venezia, sesta edizione, 1748, t. II p. 22.

per esempio «in un teatro pienissimo di lumi e di uomini, ove l'esperto gas acido carbonico signoreggia prepotentemente, siccome al primo entrare in platea, o in palchetto pur ci accorgiamo», oppure «in sale di ballo, o in camere di frequentissima conversazione, e di apparato magnifico, ove dirsi potrebbe, che volendosi con le splendide illuminazioni porre in fuga la notte, quella s'accelera imprudentemente, che sarà eterna per noi.» Bisognerebbe, piuttosto, imitare gli Antichi, che «non erano nemici dell'aria esterna» e non possedevano luoghi di ritrovo simili a «quelle gabbie meschine che con tanta improprietà di vocabolo si chiamano teatri da noi.» D'altro canto, bisogna diffidare dei medici che consigliano di tenere un infermo chiuso in una stanza: «un ammalato versa almeno ventimila pollici cubici di gas acido carbonico ogni giorno. Impregnatene l'aria circostante, e fate poi ch'egli continui a respirarla. Il solo regime tanto barbaro lo torrà di vita, o al certo aggraverà mortalmente il suo stato, senza che abbia a far nulla il morbo stesso, da cui è afflitto.» E Compagnoni conclude nuovamente: «Applicate questi principi.» (Compagnoni 1797: 53-55 II tomo).

Pur se non ebbe eccessiva risonanza nella repubblica delle lettere (cfr le scarse recensioni riprodotte da Cristiani 1993: 161), l'opera incontrò una discreta fortuna sul mercato, tanto che alla prima edizione veneziana del 1796 seguirono una del 1797 e un'altra del 1805, oltre alla traduzione in castigliano, pubblicata a Barcellona nel 1802. L'«abate libertino» ritornò, poi, al genere della divulgazione scientifica negli anni 1827 e 1828, probabilmente incalzato da necessità economiche, con degli almanacchi, dal titolo *La botanica de' fiori* dedicata al bel sesso per l'anno 1828 e per l'anno 1829, redigendo inoltre, spinto dall'apprezzabile risultato ottenuto coi primi due, *Un paniere di frutta* dedicato al bel sesso dall'autore della *Botanica e del Linguaggio de' Fiori* nel 1832. La reiterata scelta delle donne come referente esplicito delle sue opere divulgative «non legittima affatto il loro accesso alla cultura scientifica» (Perini 2003) e rende il tentativo di Compagnoni assimilabile a un prodotto «di moda» nella cultura del Settecento italiano.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Bastitini, A., «Giuseppe Compagnoni e l'uomo nuovo», in *I Castelli di Yale*, anno III, Università degli studi di Ferrara, pp. 15-32 (consultabile in URL: <http://www.unife.it/stdoc/bastitini.pdf>), 1998.
- Compagnoni, G., «*Memorie autobiografiche (1825)*», in Savini, M., *Un abate «libertino»*, Lugo, Banca del Monte di Lugo, 1988.
- , *La chimica per le donne*, edizione seconda, in Venezia, Tipografia di Antonio Curti, presso Giuston Pasquali, 1796-1797.

- , *Epicarmo ossia lo Spartano. Dialogo di Platone ultimamente scoperto dal cittadino Compagnoni. Dalle stamperie del cittadino Giovanni Zatta, anno I repubblicano. Registrato al Comitato di Pubblica Istruzione nella sola salvezza della proprietà, 1797.*
- , «I pranzi politici», in *Il Monitore Cisalpino*, n. 18, Milano, 19 pratile 1798.
- Cristiani, A., «Dall'entusiasmo al plagio: ossidazioni e riduzioni verbali nella chimica divulgativa di Giuseppe Compagnoni», in Medri, S. (a cura di), *Giuseppe Compagnoni. Un intellettuale tra giacobinismo e restaurazione*, Analisi, pp. 161-192, Bologna, 1993.
- Guerci, L., *La sposa obbediente. Donna e matrimonio nella discussione dell'Italia del Settecento*, Tirrenia Stampatori, Torino, 1988.
- Medri, S., «Compagnoni e il giornalismo politico», in Medri, S. (a cura di), *Giuseppe Compagnoni. Un intellettuale tra giacobinismo e restaurazione*, pp. 93-107.
- Mereu, I., «Giuseppe Compagnoni: giacobino e «anticlericale» del «primo Risorgimento»», in *I Castelli di Yale*, pp. 3-14 (consultabile in URL: <http://www.unife.it/stdoc/mereu.pdf>), 1998.
- Pancera, C., «Figlie del Settecento», in Ulivieri S. (a cura di), *Le bambine nella storia dell'educazione. Un soggetto taciuto*, Laterza, Bari-Roma, pp. 189-213 (consultabile in URL: <http://web.unife.it/utenti/carlo.pancera/testi/figlie.htm>), maggio 1999.
- Perini, L., «Donne e sapere scientifico all'Università di Padova (XVII-XIX secolo)», Spunti per una ricerca, in Perini L., Sesti S. (a cura di), *Donne e Scienza. Tre incontri con/tra donne di Scienza*, (consultabile in URL: http://www.unipd-org.it/pariopportunita/news/donne_scienza_storia.pdf), Padova 11-18-25 marzo 2003.
- Pulidori, F., «Chimica. Sua istituzione e primi sviluppi nell'Università Pontificia di Ferrara (1742-1860)», *Annali di Storia delle Università italiane*, vol. 8 (consultabile in URL: http://www.cisui.unibo.it/annali/08/testi/10Pulidori_frameset.htm), 2004.
- Quondam, A., «Traduzione e imitazione: altri libri, altri strumenti», in Quondam, A. (a cura di), *Le «carte messaggere». Retorica e modelli di comunicazione epistolare: per un indice dei libri di lettere del Cinquecento*, Bulzoni, Roma, 1981.

UN'AMERICANA ALLA SALPÊTRIÈRE: AUGUSTA DEJERINE-KRUMPKE (1859-1927) E LA CARTOGRAFIA DEL CERVELLO

AN AMERICAN WOMAN IN SALPÊTRIÈRE: AUGUSTA DEJERINE-KRUMPE (1859- 1927) AND THE BRAIN MAPPING

Liborio Dibattista
Universidad de Bari, Italia

RIASSUNTO:

Augusta Dejerine-Krumpke è stata la prima donna ad essere ammessa all'internato degli ospedali parigini. Ebbe un'educazione cosmopolita e nacque negli Stati Uniti d'America. L'internato è tutt'oggi, un'istituzione molto importante nell'ambito della carriera ospedaliera dei medici francesi. Il lavoro più importante della sua vita venne svolto con il neurologo Jules Dejerine; uno studio sull'Anatomia del sistema nervoso.

PALABRAS CLAVES:

internato, Anatomia del sistema nervoso.

ABSTRACT:

Augusta Dejerine-Krumpke was the first woman admitted to work in the psychiatric hospitals in France. She was born in the United States and she had a cosmopolitan education. Nowadays, psychiatric hospitals are important institutions in the career paths of French doctors. The most significant work of Augusta Dejerine-Krumpke's life was done with the neurologist Jules Dejerine; a research about the nervous system Anatomy.

KEY WORD:

psychiatric hospitals, nervous system Anatomy.



Lentamente gli eponimi medici in generale e quelli neurologici in particolare stanno cadendo in disuso. Invece, fino a qualche anno fa, un esercizio di memoria richiesto allo specializzando in neurologia era la tassonomia delle sindromi in relazione al nome di chi per primo ne aveva descritto il quadro anatomo-clinico.

Ad esempio, il nome di Jules Dejerine¹, congiunto a quello dei colleghi con i quali aveva pubblicato per primo le relative descrizioni, si applicava ad indicare diverse patologie: la sindrome di Dejerine-Roussis², la nevrite di Dejerine-Sottas, le paralisi di Dejerine-Thomas, di Landouzy-Dejerine³ e di Dejerine-Klumpke. Quest'ultimo binomio nasconde, tuttavia, un inganno. Infatti non è, appunto, un binomio: Klumpke non era un collega di Dejerine, e la sindrome eponimica non fa riferimento a Jules, ma unicamente alla sua consorte che, assunto il cognome del marito nel 1888, era divenuta esattamente Madame Augusta Dejerine-Klumpke. Compimento perfetto del destino di questa volitiva scienziata che, l'anno successivo al suo matrimonio, pubblicava la sua tesi di dottorato sulle polinevriti (Dejerine-Klumpke, 1889). Purtroppo, con il matrimonio, abbandonava anche l'internato all'Hôpital Tenon, avventura che era cominciata da titolare – appena un anno prima – nel 1887.

Augusta era stata la prima donna ad essere ammessa all'internato negli ospedali parigini, e lo era stata solo grazie a pressioni politiche. Infatti, come lei stessa racconta (Bogousslavsky, 2005, p.118), aveva più volte fatto richiesta, insieme alla collega Blanche Edwards, di poter sostenere il concorso per l'internato, sollevando l'opposizione non solo del Preside della Facoltà, il professor Alfred Vulpian, di cui pure era allieva, ma del Conseil de l'Assistance Publique, delle Società Medica e Chirurgica degli ospedali parigini, nonché dell'Associazione degli Anciens Internes degli Ospedali Parigini⁴.

Ebbene, fu ammessa a concorrere, solo nell'agosto del 1885, su decisione del Prefetto della Senna, a sua volta pilotato dal fisiologo Paul Bert (1833-1886), che era stato Ministro dell'Istruzione e che fu propugnatore di un ideale di insegnamento laico e libertario (Kotovtchikhine, 2000). Accettata come allieva interna temporanea, solo nel 1887 assunse la titolarità dell'incarico. Per comprendere il senso di questa lotta per la conquista di una presenza femminile "autorevole" nelle corsie ospedaliere,

1 Zabriskie, E. G. "Jules Dejerine." In: *The Founders of Neurology. One Hundred and Forty-Six Biographical Sketches by Eighty-Eight Authors.*, edited by W Haymaker and F Schiller. Springfield: C.C.Thomas, 1970. Jules Dejerine (1849-1917), secondo successore di J.-M. Charcot sulla prima cattedra di Clinica delle malattie nervose e mentali dell'università di Parigi, fu alunno dell'amico-rivale di Charcot, Alfred Vulpian e diede grande impulso alla scuola della Salpêtrière e alla disciplina stessa.

2 La sindrome di Dejerine-Roussy, o sindrome talamica, è caratterizzata da emianestesia, emiatassia e dolori lancinanti ed intrattabili dal lato anestetizzato. (J. DEJERINE et G. ROUSSY, 1906).

3 Cfr. : (J. DEJERINE et J. SOTTAS, 1893,); (J. DEJERINE et A. THOMAS, 1900) ; (L. LANDOUZY et J. DEJERINE, 1855)

4 Che oggi, peraltro, si fregia della Klumpke fra gli "illustri anziani". Cfr.: <http://www.aaihp.fr/IllustreAncien.html>

è necessario illustrare brevemente quale valore avesse questo essere "interno" negli ospedali parigini.

L'internato, istituzione importantissima nell'ambito della carriera ospedaliera dei medici francesi, tuttora in vigore, era costituito da un corpo scelto di studenti che seguivano corsi e pratica addizionali e dai cui ranghi venivano poi chiamati coloro che avrebbero costituito l'élite medica ospedaliera e accademica. Infatti, la riforma del 1794 e le sue successive modifiche avevano creato un sistema parallelo: l'istruzione ospedaliera non sostituiva quella della Facoltà, ma ad essa si affiancava. Per essere nominato "esterno" lo studente in medicina doveva superare un esame sulle materie generali, anatomia e chirurgia, e otteneva così la possibilità di assistere i pazienti ospedalieri con funzioni che oggi definiremmo da paramedico: pulizia, nutrizione e, occasionalmente, terapia e salassi. Viceversa, gli interni erano sottoposti ad un severo esame di ammissione scritto e orale. In compenso, a differenza degli esterni, avevano la possibilità di vivere negli ospedali, seguire la visita dello chef de clinique e prescrivere e praticare trattamenti in assenza dei dottori titolari. In realtà si trattava di una vera e propria posizione di privilegio, che consolidava in Francia la "doppia carriera" dei medici che intendevano raggiungere posizioni elitarie nella professione.

Quindi, oltre alla carriera universitaria, che prevedeva come tappe principali: il diploma di docteur en médecine, raggiungibile dopo la discussione di una tesi dottorale, il grado di chef de clinique, situazione intermedia connessa con cattedre cliniche in cui fosse stabilito un professorato, la posizione di agrégé, cioè professore associato, ottenibile mediante concorso e infine professore titolare di cattedra, contestualmente esisteva una gerarchia ospedaliera che prevedeva appunto le tappe di esterno e interno, seguite dalla carica di médecin des hôpitaux de Paris o médecin du Bureau Central e infine médecin de l'hôpital seguito dalla denominazione dell'ospedale dove si esercitava come capo del servizio. Di qui in poi l'avanzamento in carriera era legato alla possibilità di trasferirsi in ospedali sempre più prestigiosi.

Se si pensa che Augusta Klumpke aveva iniziato la sua carriera universitaria diciottenne, nel 1877 e che le sarà concesso di addottorarsi solo dodici anni dopo, si ha il senso della tenacia e caparbia, oltre che della grande capacità scientifica, di questa "prima donna" della neurologia mondiale.

Miss Klumpke aveva avuto un'educazione cosmopolita: nata a San Francisco, USA, era stata una prima volta in Europa per due anni, 1866-1867, a Parigi e Berlino. Tornata in California nel 1868, dopo appena tre anni ripartiva per l'Europa con le sorelle⁵ e la

5 Una delle sue sorelle, Dorothea, doveva a sua volta divenire una personalità scientifica di primo piano in una scienza affatto diversa: l'astronomia. Dorothea Klumpke-Roberts, infatti, fu direttrice del Bureau des Mésures di Parigi e, in questa veste, realizzò la catalogazione dei corpi celesti fino alla magnitudo quattordici. Fu insignita della croce della Leione d'Onore dal governo francese per i suoi meriti scientifici in campo astronomico. (Bailey Ogilvie, 1983)

madre, a seguito della separazione legale dei genitori. Si era stabilita con la famiglia prima a Canstatt, nel Wruttemberg e poi nel 1872 a Clarens, sul lago di Ginevra. Quindi la fanciulla sedicenne padroneggiava tre lingue, il tedesco ed il francese, oltre alla lingua madre. Destinata ad una carriera di insegnante, pare che la notizia della concessione della prima laurea in medicina ad una donna in Francia⁶ abbia convinto la madre a trasferire tutta la famiglia a Parigi per consentire alla brillante Augusta di iscriversi a Medicina.

Nel 1880, quando passò a frequentare l'ospedale della Charité nella clinica del professor Hardy, fece l'incontro che le avrebbe segnato la vita professionale e sentimentale. Così scrive il futuro marito a sua madre: " la giovane di cui ti dicevo ha tutte le qualità...amabilità, istruzione – anzi direi proprio erudizione – grazia, tutto insomma. Siamo in eccellenti rapporti, senza mai aver sfiorato temi scottanti, sono troppo prudente per quello... Malgrado tutto, o forse proprio a causa di ciò, sentiamo un'inclinazione vicendevole e, per quel che mi riguarda, non credo di aver mai incontrato una fanciulla così gradevole sotto tutti gli aspetti. È il prototipo della miss americana capace di auto controllo". (Gauckler, 1922, p. 71). Augusta produsse una serie importante di lavori scientifici, indipendentemente dal rapporto con il marito ed anche dopo la morte di questi. Tuttavia il suo contributo più prezioso alla neurologia – che, invece, fu frutto di un lavoro a quattro mani – rimane poco enfatizzato.

Già prima della tesi sulle polinevriti, aveva pubblicato il lavoro che conteneva la segnalazione della sindrome che porta il suo nome: la paralisi radicolare inferiore del plesso brachiale, associata alla sindrome di Horner, cioè alla paresi pupillare omolaterale (Dejerine-Klumpke, 1885). Più spesso la causa di questa paralisi era il trauma da parto, che si verificava quando le ostetriche, durante le manovre di estrazione del feto, afferrandone un braccio, provocavano appunto la lacerazione delle radici del plesso brachiale e, quindi, del tratto prossimale del nervo ulnare e della parte interna del nervo mediano.

La tesi del 1887, poi, era un corposo tentativo di sistematizzazione del capitolo delle nevriti periferiche, in particolare delle affezioni dovute all'intossicazione da piombo. In esso la Klumpke intendeva proporre il concetto di una lesione degenerativa che potesse interessare i tronchi nervosi periferici in maniera "primitiva", mentre la letteratura dell'epoca, dominata dalle concezioni di Waller, non ammetteva che degenerazioni nervose consecutive ad una lesione primitiva dei corpi cellulari midollari. «Da molto tempo si rifiutava ai nervi periferici il diritto di alterarsi spontaneamente, senza lesione primaria dei loro centri trofici [...] La legge di Waller era ammessa senza contestazioni e la nevrite parenchimatosa autoctona restava tutta da dimostrare.[...] In realtà noi abbiamo imparato a conoscere tutta una serie di forme patologiche riferibili tutta ad

una nevrite periferica con integrità completa della colonna grigia anteriore». (Dejerine-Klumpke, 1889, p.7,11).

Ma il lavoro condotto con Jules, di cui è possibile cogliere testimonianza in luoghi impreveduti, ad esempio l'introduzione all'imponente *Sémiologie* di questi, è certamente il lascito più importante della Klumpke alla disciplina: «Fino a questo momento, e non sappiamo fino a quando, l'Anatomia del sistema nervoso, alla quale, aiutato da una preziosa e cara collaborazione, ho consacrato la maggior parte della mia esistenza, domina largamente la Neuropatologia. Solo essa permette di comprenderla. Senza di essa dei capitoli, come quelli che si occupano dei disturbi della motilità e della sensibilità, sarebbero semplicemente incomprensibili. Questi capitoli li si troverà illustrati di numerose figure e tavole anatomiche nuove, di cui posso, senza finta modestia, menare il vanto, perché sono opera di Mme Dejerine, e per i quali posso testimoniare quanto lavoro le sono costati». (Dejerine, 1914, p. VII)

Jules Dejerine organizzò il servizio di neurologia all'ospedale di Bicêtre dal 1887 al 1894. In questi anni, con l'aiuto della moglie, realizzò ad un'opera di grandi dimensioni, l'*Anatomie des centres nerveux* (Dejerine, 1895). In queste pagine, i Dejerine, applicando il metodo delle "sezioni seriate", diedero alla disciplina uno strumento insostituibile: realizzarono un imaging del sistema nervoso centrale di una precisione impensabile per l'epoca, servendosi di un grande microtomo e di una serie di microscopi, "affettarono" il cervello in sezioni orizzontali sagittali, trasversali e oblique che, colorate con il metodo di Weigert-Pal, ne consentirono la ricostruzione della struttura tridimensionale, soprattutto delle regioni sottocorticali, in una serie di tavole anatomiche.

A questa opera attese in gran parte Mme Dejerine, come è chiaro dalle indicazioni degli allievi e dello stesso Jules che associò la consorte alla firma dell'opera. Si trattò di un progresso tecnico, senza dubbio, visto che sino ad allora i trattati neuroanatomici più consultati facevano riferimento all'anatomia del Meynert che, in gran parte, era basata sul cervello di primati. Le prime settanta pagine dell'*Anatomie* sono infatti dedicate al dettaglio tecnico della preparazione delle sezioni seriate, dall'estrazione del cervello dal cranio alla riproduzione delle sezioni microscopiche colorate, riproduzione resa agevole da un microscopio e un apparecchio di proiezione che i Dejerine si fecero costruire appositamente per la bisogna. Inoltre, i Dejerine sottolinearono con forza il fatto che l'originalità della loro descrizione del sistema nervoso nasceva dal confluire delle osservazioni su sistemi anatomicamente normali e da osservazioni portate su sezioni microscopiche seriate di preparati patologici, sulle quali il decorso dei fascicoli è segnato dalla degenerazione secondaria walleriana.⁷

⁶ Nel 1875 Madeleine Brès, nata Gobelin, era la prima donna a laurearsi in medicina a Parigi.

⁷ Dire cosa è

Ma il dettaglio tecnico non deve far dimenticare il senso concettuale profondo del lavoro dei due neurologi: si trattò dell'applicazione completa e puntuale di quel metodo anatomo-clinico che costituiva da più di mezzo secolo il vanto della Scuola Medica di Parigi. Dal caveat di inizio secolo di Bichat: «Qu'est l'observation, si on ignore là ou siège le mal?» (X. BICHAT, 1830. p.XCIII), il lavoro dei clinici francesi in generale e dei neuropatologi in particolare era tutto volto a determinare con la maggior precisione possibile l'accoppiata sintomo – lesione. Dopo la lezione di J.-M. Charcot⁸, i Dejerine ne completarono il lavoro: più volte, nelle opere di Jules, riapparve il leit-motiv che l'unica, efficace, via d'accesso alla fisiologia ed alla patologia del sistema nervoso consiste nella comprensione localizzatrice, nella mappatura anatomica, nella cartografia dettagliata della regione geografica dei sistemi di fibre e fasci che costituiscono il nevrasso. E di questa cartografia sua moglie fu certamente la responsabile, e non solo da un punto di vista tecnico: la sua conoscenza dell'anatomia e della fisiologia del sistema nervoso centrale e periferico ne fecero un punto di riferimento scientifico fondamentale.

Dopo Bicêtre, i coniugi si spostarono alla Salpêtrière, dove Jules assunse la cattedra di Charcot e dove realizzarono quella che, senza dubbio, rimane la loro opera più importante nella storia della neurologia, la già citata *Sémiologie*. Le tavole della *Sémiologie* segnarono un nuovo modo di fare la "topografia" delle lesioni neurologiche: non si trattava più solo e non tanto di disegnare i centri coinvolti da una lesione, quanto di delimitare le aree sensitive e motorie che da quella lesione sono affette. Così Dejerine creò addirittura il lemma *topographier*⁹ per indicare l'operazione che porta dall'illustrazione della sede della lesione alla sua proiezione sulle superfici corporee, in modo che ciò che è celato allo sguardo del clinico nelle profondità del nevrasso venga rovesciato all'esterno ed esposto in una successione di domini dai confini netti.

L'esplorazione delle terre incognite che consentì la cartografia anatomica del trattato del 1895 conduceva alla topografia semeiotica realizzata da Augusta Dejerine-Klumpke nel manuale del 1914. Qui la studiosa connetteva in maniera iconica i territori nervosi affetti da patologie con i gruppi muscolari o le zone dermatologiche sede, rispettivamente, di paralisi e anestesi o disestesie.

Era l'ostensione grafica, in un manuale destinato a diventare un classico della disciplina, del metodo anatomo-clinico della medicina ospedaliera francese dell'Ottocento.

⁸ Che su questa procedura costruì le basi della clinica neurologica come noi oggi la conosciamo. Su Charcot si consulti C. G. GOETZ, M. BONDUELLE, and T. GELFAND, 1995; A. LELLOUCH, 1992; J. GASSER, 1995.

⁹ Cfr. L. Dibattista, 2003, p. 244.

Jules Dejerine moriva di insufficienza renale nel 1917, lasciando la patronne del servizio della Salpêtrière sola in mondo di uomini. L'arrivo di Pierre Marie¹⁰ sulla cattedra del marito le costava, infatti, l'ostracismo immediato dall'ospedale e dal suo laboratorio di microtomia-microscopia. A questa operazione, oltre alla misoginia del nuovo chef de clinique, non era estranea anche una battaglia "scientifica" che aveva visto proprio Mme Dejerine opporsi all'anziano allievo di Charcot. Infatti, come racconta Roch Lecours, nel luglio del 1908, si era svolto alla Société de Neurologie di Parigi un lungo duello scientifico tra Jules Dejerine e Pierre Marie. Il primo sosteneva una visione classica e sistematica dell'afasia, mentre il secondo, nella sua foga polemica era arrivato a sostenere che "la terza circonvoluzione frontale sinistra – cioè l'area di Broca – non gioca alcun ruolo nell'afasia". Senza entrare nel dettaglio del dibattito, qui importerà ricordare che, quando le sorti del duello volgevano in favore di Pierre Marie, l'intervento di Augusta Dejerine-Klumpke, mirato sulla precisa conoscenza anatomica delle strutture coinvolte, costrinse l'allievo di Charcot ad una brutta figura. La definizione del "quadrilatero" di Pierre Marie, zona sottocorticale che sarebbe stata coinvolta nell'afasia, fu abilmente contestata dalla neurologa che, nelle parole di Roch Lecours "prima portò l'assalto, poi l'oltraggio, infine il colpo di grazia. Madame insistette e vinse" (A. Roche Lecours, 1999, p. 841). Nove anni più tardi, quella battaglia vinta le sarebbe costata il posto nella sua clinica.

Prima di questa umiliazione, tuttavia, la Klumpke doveva godere anche del prestigio di presiedere le sedute della francese Société de Neurologie, il prestigiosissimo sodalizio scientifico presso il quale si era svolto il dibattito del 1908, durante gli anni della Grande Guerra (M. Bonduelle, 1999, p.788). La figlia dei coniugi Dejerine, Mme Y. Sorrel-Dejerine ne sarebbe divenuta presidente nel 1952.

Durante la guerra, inoltre, la Klumpke si occupò di paraplegie ed emiplegie traumatiche nei reduci dai campi di battaglia, realizzando un centro di riabilitazione per questi pazienti e producendo importanti lavori scientifici sull'argomento. (Dejerine-Klumpke, Ceillier, 1918) Il lavoro sui feriti di guerra le valse, nel 1921, una seconda menzione per la Legione d'Onore, dopo la prima ottenuta nel 1913 per meriti scientifici.

Al pari di altri due grandi neurologi del Novecento, i coniugi Cécile e Oskar Vogt, e dei contemporanei coniugi Curie, «la coppia Dejerine aveva messo in scena lo spettacolo di due giganti intellettuali che collaboravano e si ispiravano l'un l'altro». (E. G. Zabriskie, 1970, p.429)

¹⁰ L'ultimo degli allievi di Charcot ad occuparne la cattedra fu appunto Pierre-Marie, dopo Dejerine, dal 1917 al 1925. Pierre-Marie, considerato il più dotato dei discepoli di Charcot, dovette lasciare la Salpêtrière nel 1897 quando il petit service resosi vacante, ne fu nominato titolare Dejerine. Sessantacinquenne, tornò alla Salpêtrière per occupare finalmente la cattedra del suo maestro il suo periodo di maggior produzione scientifica oramai declinava.

All'ombra del marito, perché la cultura dell'epoca imponeva tale condizione, la prima neurologa europea consegnava alla disciplina il lascito di una visualizzazione del sistema nervoso, in condizioni normali e patologiche, che per un secolo – prima dell'avvento delle tecniche di neuroimaging contemporanee – ha costituito un punto di riferimento fondamentale per gli studiosi della disciplina.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Bailey Ogilvie, M., *Women in Science*, Cambridge, MIT Press, 1993.
- Bichat, X., *Anatomie Générale Appliquée À La Physiologie Et À La Médecine*, Paris, 1830.
- Bogousslavsky, J., «*The Klumpke Family-Memories by Doctor Dejerine, Born Augusta Klumpke.*» in *European Neurology* 53: 113-20., 2005.
- Bonduelle, M., «*Histoire De La Société Française De Neurologie: 1899-1974.*» *Revue Neurologique* 155, no. 10 : 785-801, 1999.
- Dejerine, J., *Anatomie Des Centres Nerveux*, Paris, Reuff, 1895.
- Dejerine, J., and Dejerine-Klumpke A., *Sémiologie Des Affections Du Système Nerveux.*, Paris, Masson, 1914.
- Dejerine, J., and Roussy, G., «*Le Syndrome Thalamique.*» in *Revue Neurologique*, no. 12 : 521-32, 1906.
- Dejerine, J., and J. Sottas. «*Sur La Névrite Interstitielle Hypertrophique Et Progressive De L'enfance.*», in *Comptes rendues de la Société de Biologie* 9^{ser}, no. 5: 63, 1893.
- Dejerine, J., and Thomas A., «*L'atrophie Olivo-Ponto-Cerebelleuse.*» in *Nouvelle Iconographie de la Salpêtrière*, no. 13: 330-70, 1900.
- Dejerine-Klumpke, A., «*Contribution À L'étude Des Paralysies Radiculaires Du Plexus Brachial. Paralysie Radiculaires Totales, Paralysies Radiculaires Inférieures. De La Participation Des Philets Sympathiques Oculo-Pupillaires Dans Ces Paralysies. Etude Clinique Et Expérimentale.*» in *Revue de Médecine* : 591;736, 1885.
- , «*Des Polynévrites En Général, Et Des Paralysies Et Atrophies Saturnines En Particulier.*» Paris, F. Alcan, 1889.
- Dejerine-Klumpke, A., and A. Ceillier. «*Para-Arthropathies Di Genou Chez Les Paraplegiques.*» in *Revue de Neurologie*: 159-72, 1918.
- Dibattista, L., *Jean Martin Charcot E La Lingua Della Neurologia*. Bari, Cacucci, 2003.
- Gasser, J., «*Aux Origines Du Cerveau Moderne : Localisations, Langage Et Mémoire Dans L'oeuvre De Charcot, Penser La Médecine.*» Paris, Fayard, 1995.
- Gauckler, E., «*Le Professeur J. Dejerine*», 1849-1917. Paris, Masson, 1922.
- Goetz, C. G., «*M. Bonduelle, and T. Gelfand. Charcot : Constructing Neurology*», New York, Oxford University Press, 1995.

Kotovtchikhine, «*S., Paul Bert Et L'instruction Publique*». Dijon, EUD, 2000.

Landouzy, L., and Dejerine, J., «*De La Myopathie Atrophique Progressive, Myopathie Sans Neuropathie Débutant D'ordinaire Dans L'enfance Par La Face*», *Révue de médecine* V, no. Février-Avril 1855.

Lecours, A. R. and Caplan, D., «*Augusta Dejerine-Klumpke or «the Lesson in Anatomy»*» *Brain Cogn* 3, no. 2, 1984.

Lecours, A.R., «*Aphasie:Querelles.*» *Rev Neurol (Paris)* 155, no. 10 : 833-47, 1999.

Lellouch, A., «*Jean Martin Charcot Et Les Origines De La Gériatrie: Recherches Historiques Sur Le Fonds D'archives De La Salpêtrière*», Paris, Payot, 1992.

Roussey, G. «*Eloge De Madame Dejerine-Klumpke*», 1859-1927.

Satran, R. «*Augusta Dejerine-Klumpke. First Woman Intern in Paris Hospitals.*» in *Ann Intern Med* 80, no. 2 :260-4, 1974.

Schurch, B., and Dollfus P., «*The 'Dejerines': An Historical Review and Homage to Two Pioneers in the Field of Neurology and Their Contribution to the Understanding of Spinal Cord Pathology*», in *Spinal Cord* 36, no. 2: 78-86, 1998.

**IL RUOLO DELLA DONNA NELLA *DASEINSANALYSE* DI
LUDWIG BINSWANGER**

THE ROLE OF THE WOMAN IN DASEINSANALYSE BY LUDWIG BINSWANGER

Chantal Marazia

Gli studi di genere non hanno avuto alcuna difficoltà a denunciare l'egemonia maschile in psichiatria. È bastato fare leva sull'utero. La connotazione anatomica del termine isteria¹ e la plurisecolare strumentalizzazione di questa patologia da parte di numerose discipline scientifiche e non (dalla medicina alla filosofia, dalle scienze naturali alla teologia), sono state sufficienti per impostare un'accusa efficace contro numerosi modelli esplicativi della cultura psichiatrica occidentale. Proprio in quanto per secoli l'isteria era stata uno dei perni del potere e dell'onnipotenza in campo psichico, negli ultimi decenni ha potuto innescare la denuncia dello strapotere maschile in questo settore². Nel caso della psicoanalisi, non solo l'impresa è risultata particolarmente agevole³, ma ha segnato la linea di condotta "uterocentrica" di numerose altre indagini di genere.

È possibile formulare il discorso sulla donna in psichiatria in maniera più differenziata, estendendolo anche ad altri periodi storici, senza ricorrere necessariamente all'isteria? È possibile inscrivere in questo orizzonte anche altri paradigmi interpretativi, come ad esempio la *Daseinsanalyse*⁴ di Ludwig Binswanger? Uno studio più approfondito della figura della donna nella *Daseinsanalyse* potrebbe fornire risultati indicativi, nella misura in cui essa è emersa dopo "scomparsa" dell'isteria dalle istituzioni psichiatriche, dagli studi privati e dalla letteratura primaria. Inoltre, nonostante Binswanger abbia presto rivendicato e dimostrato la sua autonomia rispetto alla scuola viennese, la sua dottrina è nata proprio da un confronto diretto con la psicoanalisi.

Come Freud, anche Binswanger ha elaborato le sue pubblicazioni scientifiche traendo spunto dai propri pazienti. A differenza di Freud, Binswanger aveva a disposizione

1 Dal greco *hustéra* "utero".

2 Gli studi dedicati a questa problematica sono innumerevoli. A titolo rappresentativo possono essere citati Broverman I et. al., 1970, Masson J. M., 1986, Hoffmann D., 1991.

3 Freud aveva iniziato a elaborare la teoria psicoanalitica proprio a partire dagli studi sull'isteria. Paradossalmente, proprio le ricerche storiche sul suo più celebre caso di isteria, Anna O, hanno fatto vacillare le prime guarigioni rivendicate dalla psicoanalisi (cfr. Hirschmüller A. 1978).

4 Ludwig Binswanger (1881-1966) nasce a Kreuzlingen (Svizzera) da un'affermata famiglia di psichiatri. Dopo essersi formato con Carl Gustav Jung (1875-1961) e Eugen Bleuler (1857-1939), nel 1911 ereditò la direzione del "Sanatorium Bellevue", la clinica psichiatrica fondata dal nonno Ludwig Binswanger sen. nel 1857. Nel 1907 Jung lo presentò a Sigmund Freud (1856-1939), con il quale intrattenne una lunga corrispondenza. In questi anni, il percorso scientifico di Binswanger è profondamente segnato dalla psicoanalisi. A partire dagli anni Venti, Binswanger inizia a interessarsi alla fenomenologia di Edmund Husserl (1859-1938) e alla *Daseinsanalytik* di Martin Heidegger (1889-1976). Fu proprio per l'espliciti riferimenti alla dottrina di Heidegger che lo psichiatra Jakob Wyrsh coniò nel 1942 il termine *Daseinsanalyse* per designare l'impostazione psicopatologica di Binswanger. A differenza della psicoanalisi e della psichiatria positivista, gli sforzi della *Daseinsanalyse* si concentrano sull'intera presenza umana, tentando di "comprendere" il paziente, invece di "spiegarlo". Assumendo che la malattia mentale è soltanto un "diverso modo di essere nel mondo", Binswanger ha contribuito alla de-reificazione del paziente al superamento della dicotomia sano-malato. Per meglio distinguere l'impostazione di Binswanger da altre proposte analitiche, mantengo qui il termine tedesco *Daseinsanalyse* piuttosto che riproporre traduzioni meno efficaci o esclusive come antropanalisi o analisi esistenziale o psichiatria fenomenologica.

una riserva pressoché inesauribile di casi clinici; migliaia di cartelle cliniche conservate nell'archivio della clinica psichiatrica di famiglia, il sanatorio Bellevue. Un censimento della popolazione della Bellevue⁵ ha permesso di stabilire che, durante la direzione di Ludwig Binswanger (1911-1956), i pazienti di sesso maschile erano in leggera ma costante maggioranza, sia in relazione alle frequenze annuali (vedi istogramma 1⁶), sia riguardo al numero complessivo: il 54,4% (2113 unità) della popolazione era costituito da uomini e il 45% da donne (1775 unità).

Va tenuto presente che nelle istituzioni psichiatriche, soprattutto se si tratta di istituti privati, la prevalenza di un sesso rispetto all'altro dipende soprattutto da fattori interni. La capacità dei vari reparti femminili e maschili può essere considerata una variabile determinante. Alla Bellevue, la preponderanza di pazienti di sesso maschile è più intensa proprio nei periodi di maggiore affluenza e quindi di maggiore flessibilità nell'inserimento dei pazienti nei vari settori. Ciò può far supporre una tendenza ad accogliere preferibilmente pazienti di sesso maschile, una politica riconducibile al fondatore della clinica⁷. In questo primo periodo, la predominanza maschile nelle istituzioni psichiatriche era favorita dal fatto che le donne erano tendenzialmente accudite nel nucleo familiare, soprattutto se nubili. Verso la fine del XIX secolo, si assiste invece a un'omogeneizzazione dei due gruppi, se non a una vera e propria inversione delle percentuali, dovuta a una maggiore sensibilità dei medici per le malattie delle donne e/o a una minore tolleranza nei confronti dei comportamenti devianti da parte della famiglia e della società in generale. Di conseguenza, dai dati relativi ai ricoveri in cliniche private non si può evincere se siano gli uomini o le donne a essere maggiormente colpiti da malattie mentali.

Alla luce della leggera prevalenza di pazienti di sesso maschile alla Bellevue, ci si potrebbe aspettare una corrispondenza – o quanto meno un tendenziale riflesso – di queste proporzioni nelle pubblicazioni scientifiche di Binswanger. Tuttavia, un rapido sguardo ai maggiori scritti di taglio daseinsanalitico smentisce immediatamente l'ipotesi di una simile corrispondenza di proporzioni. Basti soffermarsi sull'indice

5 I dati riportati in questo studio sono stati elaborati a partire dalle frequenze annuali della clinica Bellevue. Tutto il materiale clinico-amministrativo della clinica è conservato presso l'Archivio Binswanger (Universitätsarchiv Tübingen, Germania).

6 Questo sbilanciamento è esasperato nel periodo fra i due conflitti mondiali. Soltanto durante l'ultimo decennio della direzione di Ludwig Binswanger, a partire dal periodo immediatamente successivo alla seconda guerra mondiale si verifica un rovesciamento delle proporzioni a favore della clientela femminile. Che questa controtendenza sia un riflesso della guerra potrebbe essere avvalorato dal fatto che nel triennio 1917/19 si registra un fenomeno analogo.

7 I dati relativi alla direzione di Ludwig Binswanger sono infatti in linea con quelli registrati fra il 1857 e il 1880: 56,3% di uomini e 43,7% di donne (Cfr. Moses A./Hirschmüller A. 2004, p. 150).

di Schizophrenie (Binswanger L., 1957), dove quattro dei cinque studi riportati sono dedicati alla vicenda clinica di donne⁸.

Un'analisi più approfondita di questa raccolta può essere giustificata sulla base delle due intenzionalità manifestate esplicitamente da Binswanger. Da una parte, questo volume è stato concepito per presentare e illustrare alla comunità scientifica la Daseinsanalyse in modo organico e sistematico. Dall'altra si tratta di un contributo casistico allo studio della schizofrenia, patologia che "si addice in qualche modo al nostro tempo, come l'isteria trovò nel mondo pre-settecentesco il suo terreno" (Jaspers K., 2001, p. 174), con la differenza che, mentre l'isteria fu una prerogativa femminile, la schizofrenia non manifesta delle evidenti preferenze sessuali. Per questa patologia, non sono infatti riscontrabili delle differenze significative nella distribuzione in base al genere.

Per presentare la Daseinsanalyse alla comunità scientifica attraverso dei casi concreti, Binswanger aveva a disposizione 900 pazienti schizofrenici⁹. Perché ha deciso di illustrare sia la schizofrenia, sia la sua impostazione scientifica attraverso l'analisi di vicende cliniche femminili? Se la scelta di privilegiare la casistica femminile non è dovuta a un evidente preponderanza di donne nel caso dalla patologia descritta, essa potrebbe essere legata più strettamente alla Daseinsanalyse. Potrebbe dunque essere opportuno analizzare l'impostazione daseinsanalitica degli studi raccolti nel 1957 alla luce della figura femminile. A questo scopo possono essere isolati due grandi nuclei concettuali: ovvero la nozione di "tema della vita" e quella di libertà.

Secondo Binswanger, nella sua accezione più generale, il tema della vita non si iscrive in una dimensione propriamente psicopatologica. La vita di ognuno si declina in un certo numero di temi: alcuni più importanti, altri che sono o possono essere considerati secondari. Dal punto di vista squisitamente daseinsanalitico, la salute o la malattia mentale del singolo individuo si manifestano precisamente nella gestione di questi elementi costanti. La salute mentale è garantita dall'abbondanza di temi e dalla flessibilità con cui sono gestiti dal soggetto che li vive. La malattia risulta invece dall'estrema riduzione dei temi realmente significativi per un individuo e dalla rigidità con la quale l'individuo organizza la propria vita in funzione di essi. Proprio a partire

8 Questo volume raccoglie cinque casi clinici pubblicati precedentemente in diverse riviste scientifiche: il caso Ellen West (1944/45), il caso Ilse (1945), il caso Jürg Zünd (1946/47), il caso Lola Voß (1949) e il caso Suzanne Urban (1952/53). Le citazioni in questo testo riportano la data della prima pubblicazione. La pagina si riferisce invece al volume consultato.

9 Questo numero indica i singoli ricoveri. L'unità di pazienti affetti da schizofrenia deve essere considerata inferiore, poiché alcuni pazienti hanno subito più di un ricovero. A ogni nuovo ricovero corrispondeva in nuovo numero di ingresso. Non è stato effettuato un censimento di questi ricoveri in base al sesso dei singoli pazienti. Ci si può tuttavia aspettare una corrispondenza con le percentuali relative ai ricoveri complessivi, vale a dire un sostanziale equilibrio fra i due generi.



da tali temi, l'esistenza del malato diventa accessibile e comprensibile al medico. La storia clinica è in ultima analisi una storia dei temi.

L'“assolutizzarsi” di un tema dominante ha come conseguenza il restringimento delle possibilità dell'esistenza, situazione che può rappresentare un vero e proprio humus per scompensi di natura psichiatrica. Ridursi dunque a pochissimi temi, o addirittura a un unico tema, rappresenta una grave “predisposizione” alla malattia mentale. Ora, nel periodo storico in cui Binswanger elaborava la sua proposta analitica, le possibilità dell'esistenza femminile erano in sé già piuttosto ridotte¹⁰. Come dire che la situazione della donna costituiva una predisposizione (indotta) alla predisposizione alla follia. In ultima analisi, non siamo molto lontani dalla configurazione sociale che alla fine del XIX secolo sembra avere favorito lo sviluppo dell'isteria come fenomeno di massa, come reazione quasi collettiva alla noia e alle restrizioni a cui erano destinate le donne appartenenti alla borghesia occidentale. Eppure, se consideriamo, nel caso della schizofrenia, l'effettiva manifestazione (il passaggio dalla potenza all'atto) della malattia, non troviamo un vero e proprio riscontro per questa eventuale maggiore vulnerabilità della donna.

La nozione di libertà, che costituisce uno dei nuclei concettuali più importanti della Daseinsanalyse, conduce a risultati assimilabili. Per Binswanger, anche se la presenza umana “non ha posto da se stessa il proprio fondamento, ma ogni volta lo ha assunto come suo essere e suo retaggio, le resta tuttavia la libertà per il fondamento” (Binswanger 1945, p. 244) la libertà di aderire ad esso. Nella storia di vita del paziente sono coinvolti allo stesso modo destino e libertà. Entrambi devono essere considerati responsabili della scelta dei temi della vita e della configurazione delle loro variazioni. È nella dialettica di destino e libertà che va cercato il momento specifico della malattia mentale.

Nell'introduzione al volume che raccoglie i suoi studi dedicati alla schizofrenia, Binswanger tematizza in che cosa consiste questo rapporto patologico (e patogeno) fra destino e libertà: ovvero l'arbitrarietà. Arbitrarietà consiste nel non lasciare “essere gli enti (tutti gli enti) come sono di per se stessi” (Binswanger L., 1957, p. 253) nel voler “disporre delle ‘cose’ in maniera arbitraria, quasi a comandare loro il modo in cui dovrebbero essere” (ivi., p. 254). All'arbitrarietà della decisione consegue un'esperienza arbitraria e patologica delle cose. Secondo Binswanger, il Dasein, ovvero la presenza umana, maschile o femminile che sia, ha la libertà di agire e di assumersi le

10 Trovo sostegno in Akavia, che nel suo saggio dedicato alla gestione del caso Ellen West, fa riferimento alla limitatezza di possibilità a cui erano sottoposte le donne (e le minoranze) all'epoca in cui Binswanger sviluppava la sua dottrina incardinata sulla libertà e sulle possibilità (cfr. Akavia N. 2003, p. 123-124).

responsabilità delle proprie azioni¹¹. Di conseguenza, la Daseinsanalyse, che “sa di una libertà per il fondamento, di una libertà nel senso di autoresponsabilità [...] nel senso di un libero atteggiamento dell’uomo anche di fronte al suo ‘carattere’” (Binswanger L., 1944/45, p. 149/150), deve tenere conto di questa libertà. Infatti, essa “si attiene al fatto che l’essere uomo [Menschsein] non è soltanto un dover-essere, ma anche un poter essere e un avere-la-facoltà-di-esser, un essere-al-sicuro nell’essere in quanto totalità” (Ibidem, p. 150).

La libertà del poter essere non è una conquista definitiva, ma deve essere costantemente riguadagnata nel corso della storia della vita. Le dinamiche di questa riconquista sono chiarite attraverso l’esempio del drammaturgo Henrik Ibsen. Proprio sul filo della storia di vita di Ibsen, Binswanger analizza il rapporto fra autorealizzazione e libertà, legata, fra l’altro all’ampiezza dell’orizzonte esistenziale, al numero di temi a disposizione¹². La libertà va coltivata, nutrita, poiché essa “ha la caratteristica di ampliarsi costantemente durante l’acquisizione”, ma “se qualcuno durante la lotta si ferma e dice: ora la possiedo! – con questo dimostra di averla perduta” (Binswanger L., 1949, p. 9). La libertà è dunque una costante conquista e la possibilità della sua perdita è per l’uomo una minaccia incombente. Per la donna però, questa perdita rappresenta una minaccia pressoché imminente.

Ora, non mi spingerò al punto da sostenere che “la donna impazzisce perché non è un uomo” (cfr. Pusch F., 1992). Sappiamo che negli anni in cui Binswanger fondava la sua dottrina sulla diade destino-libertà, le donne non godevano di una libertà assoluta e non potevano sempre sperare di essere le artefici del proprio destino. Eppure, anche in questo caso, la limitata libertà non conduce a una maggiore incidenza femminile nel caso della schizofrenia. L’ipotesi (femminista?) che la malattia fosse proprio una reazione, un risposta, al restringimento di possibilità esistenziali e di libertà¹³ può essere considerata plausibile soltanto per l’isteria. Che anche la schizofrenia sia riducibile a una “astuzia dell’impotenza” (cfr. Honegger C./Heintz B., 1981) non è altrettanto sostenibile, per il semplice fatto che la schizofrenia non è una manifestazione esclusiva delle minoranze.

11 Come ha sottolineato Paracchini, in Binswanger “l’esserci, che è già responsabile per aver posto le condizioni del processo che lo condurrà al delirio, diviene ora responsabile anche del fenomeno del rovesciamento e quindi dell’ingresso nell’esperienza delirante propriamente detta” (Paracchini 2004, p. 45).

12 Il fatto che l’unico testo di Binswanger dedicato a un’esistenza riuscita, sia stato ispirato a un artista, non è casuale. L’artista, infatti, possiederebbe un orizzonte tematico molto più ampio di quello dell’uomo comune. In questo senso, l’artista costituisce il contrappunto della donna, tanto che si potrebbe azzardare una “gerarchia tematica” con l’artista al vertice e la donna alla base.

13 L’isteria è stata vista come forma di resistenza femminile alla situazione sociale delle donne, soprattutto durante l’età vittoriana. La donna isterica sarebbe stata dunque “il prodotto della cultura del suo tempo e allo stesso tempo una denuncia di questa cultura” (Smith-Rosenberg C., 1981, p. 229).



In questo caso, non si tratta però di dimostrare se e perché le donne si ammalino più degli uomini. Potrebbe essere invece importante capire perché, nonostante le possibilità ristrette, vale a dire una eventuale maggiore predisposizione alla malattia, le donne non si ammalassero (di schizofrenia) più degli uomini. L'interesse di questo studio non è però né epidemiologico né "immunologico". Ciò che mi incuriosisce è piuttosto il fatto che, nonostante Binswanger avesse a disposizione un numero sostanzialmente identico di pazienti maschili e femminili, egli abbia preferito illustrare la Daseinsanalyse alla luce delle storie cliniche delle donne.

Come in altre discipline scientifiche, anche nella Daseinsanalyse possiamo individuare un nesso fra la rappresentazione comune della donna e il modello conoscitivo proposto (o imposto). Nonostante la presenza femminile nelle pubblicazioni scientifiche non sia più dettata, come nel caso dell'isteria, dalla patologia descritta e a dispetto dei timidi ma percettibili progressi in campo sociale, la donna è rimasta oggetto privilegiato del discorso scientifico. Forse perché rappresenta ancora in qualche modo la natura da studiare, da conoscere, da dominare. Forse perché nel ventesimo secolo la natura ha ancora, come diceva Claude Bernard, una voce femminile. L'immagine di una natura (e di una donna) passiva, ricettiva, malleabile permane.

Nel 1935 Binswanger aveva definito proprio una giovane donna la "più interessante analisi della [sua] vita"¹⁴. Si tratta, in questo caso, di un trattamento psicoanalitico. Fu così anche per la Daseinsanalyse? Non sappiamo se Binswanger considerasse le donne più interessanti degli uomini. Ciò che risulta da questo studio è anche nel caso della Daseinsanalyse le donne sembrano più adatte a illustrare e giustificare – e forse anche ad accettare – la conoscenza e il dominio scientifico (degli uomini). Esse rappresentano "naturalmente" le condizioni di possibilità della malattia mentale: la mancanza di libertà, un orizzonte tematico ristretto e la conseguente inclinazione all'arbitrarietà (che in molti casi sembra l'unica alternativa alla libertà) ne fanno un eccellente oggetto daseinsanalitico. Nella donna, queste caratteristiche patologiche (e patogene?) sono infatti enfatizzate, se non esasperate, e in quanto tali sono più chiaramente illustrabili. Le donne sembrano dunque più funzionali al discorso scientifico, sia quello pubblico dei testi scientifici, sia quello privato delle sedute analitiche.

In conclusione, vorrei comunque tornare brevemente all'isteria. Non è difficile intuire come Anna O, il più celebre caso di isteria di Freud, avrebbe immaginato la giustizia divina, se fosse stata paziente di Ludwig Binswanger¹⁵ e se fosse stata colpita

14 In una lettera a Hans Berger (1873-1941), inventore dell'elettroencefalogramma, Binswanger scrive: "Poco fa ho dimesso, dopo quasi quattro anni di analisi, la signorina S. Ella è quasi guarita e spero che nel corso dell'anno si giunga a una completa guarigione. La più lunga e interessante analisi della mia vita!" (lettera di Binswanger a Berger 6.2.1935, UAT 443/43).

15 Anna O, al secolo Berta Pappenheim [cfr. nota 3], fu effettivamente una paziente della Bellevue. Tuttavia, il suo soggiorno a Kreuzlingen risale al periodo della direzione di Robert Binswanger (1850-1910), padre di Ludwig. Lo smascheramento della sua presunta guarigione dovuta alla psicoanalisi

dalla schizofrenia: “Se esiste una giustizia nell’aldilà, le donne faranno le leggi e gli uomini partoriranno”. (citazione di B. Pappenheim in Jensen E. N., 1984, p. 185).

BIBLIOGRAFIA

- Akavia, N. (2003). “Binswanger’s Theory of Therapy: The Philosophical and Historical Context of ‘The Case of Ellen West’”, in Hirschmüller A., *Ellen West: Eine Patientin Ludwig Binswangers zwischen Kreativität und destruktivem Leiden*, Heidelberg.
- Binswanger L. (1944/45). *Der Fall Ellen West* in *Il caso Ellen West e altri saggi* (1973). Milano.
- (1945). *Der Fall Ilse* in *Il caso Ellen West e altri saggi* (1973). Milano.
- (1949). *Henrik Ibsen und das Problem der Selbstrealisation in der Kunst*. Heidelberg.
- (1957). *Schizophrenie*, Pfullingen.
- Broverman I. K. (1970). “Sex-Role Stereotypes and Clinical Judgements of Mental Health”, in *Journal of Consulting and Clinical Psychology* 34.
- Duda S./Pusch L.F. (1992). *WahnsinnsFrauen*. Frankfurt am Main.
- Eicke D. (1977). *Psychologie des 20. Jahrhunderts*. Vol. III. Zürich
- Fichtner G. (hrsg.) (1992). *Sigmund Freud-Ludwig Binswanger. Briefwechsel 1908-1938*. Frankfurt am Main.
- Hirschmüller A. (1978), “Physiologie und Psychoanalyse in Leben und Werk Joseph Breuers”. In *Jahrbuch der Psychoanalyse*, IV, Bern/Stuttgart/Wien.
- Hoffmann D. (1991). *Frauen in der Psychiatrie – oder wie männlich ist die Psychiatrie?* Bonn.
- Jaspers K. (2001). *Genio e follia. Strindberg e Van Gogh*, Milano.
- Jensen E. N. (1984). *Streifzüge durch dal Leben von Anna O./Berta Pappenheim. Ein Fall für die Psychiatrie – Ein Leben für die Philanthropie*, Frankfurt am Main
- Masson J. M. (1986), *Dark Science. Women, Sexuality and Psychiatry in the Nineteenth Century*, New York.
- Moses, A./Hirschmüller, A. (2004). *Binswangers psychiatrische Klinik Bellevue in Kreuzlingen. Das „Asyl“ unter Ludwig Binswanger sen. 1857-1880*. Frankfurt am Main, Bern.
- Paracchini, F. (2004). “Binswanger psichiatra-filosofo. L’esordio dell’esperienza delirante”. in Paracchini/Fraschini, *Il prisma Binswanger. Lo psichiatra che amava i filosofi*. Milano.

freudiana fu possibile proprio grazie allo studio della cartella clinica di Berta Pappenheim alla Bellevue (cfr. Hirschmüller A., 1978).

Pusch L. F. (1992). "Die Frau ist nicht normal, denn sie ist kein Mann". In Duda S./ Pusch L.F., 1992.

Schrofer C. (1999). *Bünder Psychiatriegeschichte des 19. Jahrhunderts*. Zürich.

Studer L. (1992). "Ellen West, ca. 1890-ca. 1924. „Das Leben lastet wie eine Wolke auf mir“". In Duda S./Pusch L.F., 1992.

LISE MEITNER

LISE MEITNER

Maria Nigro
Universidad de Bari, Italia

RIASSUNTO:

Lise Meitner, nacque nella Vienna imperiale nel 1878 da una famiglia ebraico-galiziana. Fu una delle prime donne a conseguire il diploma e ad entrare all'Università, dopo che venne abolita la legge che privava le donne dell'istruzione. Provava molta stima per Marie Curie, in quanto possedeva una grande intelligenza e conoscenza. La Meitner aveva un obiettivo, sfidare il mondo maschile. Non ebbe un'esistenza facile e visse in una società non pronta ad accettare l'indipendenza femminile.

PALABRAS CLAVES:

istruzione, mondo maschile, indipendenza femminile.

ABSTRACT:

Lise Meitner was born in 1878 in Vienna, in a Jewish-Galician family. She was one of the first women who got the degree and who attended the University, after that the law, which deprived women of education, was lifted. She appreciated Marie Curie because of her intelligence and knowledge. Lise Meitner had a goal, challenging the male world. She did not have an easy life and she lived in a society which was not ready to accept female empowerment.

KEY WORD:

education, male world, female empowerment.



Lise Meitner nasce il 7 novembre 1878 nella sfavillante Vienna imperiale. Nonostante i genitori, Philipp Meitner e Hedwig Skovran, siano entrambi di origine ebraico-galiziana è allevata in un clima di assoluta libertà religiosa. Lise vive una fanciullezza serena e mostra attitudine per la matematica già dai primi anni di scuola, ha una grande passione per la musica e una viva curiosità per i fenomeni naturali. Secondo quanto riferisce un aneddoto, il gioco di colori creato da una macchia d'olio in una pozzanghera avrebbe acceso in lei la passione per la fisica (RIFE R., 1992, p. 21). La storia è poco credibile dato che, come risulta dai documenti, l'interesse iniziale di Meitner era rivolto alla matematica e che, solo in seconda istanza e per motivi pratici o fortuiti, abbia preso corpo il progetto di dedicarsi alla fisica. Nel 1892, ancora quattordicenne, nonostante gli eccellenti rendimenti scolastici, Lise è costretta a terminare gli studi. Il suo più grande desiderio, quello di conseguire la maturità scientifica, non è realizzabile. La legislazione dell'impero austro-ungarico non consente alle donne di frequentare né le normali scuole superiori, né l'università. S'iscrive, in alternativa, all'Akademischen Gymnasium, scuola viennese riservata alle ragazze, dove studia la lingua francese e nel 1896, all'età di diciotto anni, supera l'esame che le consente di insegnarla. Due anni dopo è finalmente varata la legge che abolisce il divieto per le donne austriache di frequentare liceo e università. Diverse ragazze seguono lezioni private per conseguire la maturità e avere accesso finalmente agli studi superiori. Lise è fra queste. Conseguisce la maturità l'undici luglio del 1901. Ha già 23 anni. Nell'autunno dello stesso anno s'iscrive all'Università (NIGRO M., 2002, p. 511).

La presenza di studentesse, in quell'anno di corso, lascia perplessi docenti e studenti. Lise e Selma Freud, le uniche donne iscritte a Fisica, si sentono addirittura delle "intruse" (KERNER C., 1999, p. 37). I problemi sono molteplici. La situazione è particolarmente difficile in una facoltà scientifica. Tanto per fare un esempio, i docenti non accordano facilmente fiducia a una donna; eppure, per partecipare attivamente alla ricerca, bisogna trovare un tutor. Molti studiosi sono convinti che le donne non abbiano le doti intellettuali per familiarizzare con la matematica e la pratica sperimentale¹. Non è tutto. La necessità di frequentare i laboratori e di lavorare a contatto con elementi dell'altro sesso è vista come una complicazione, ulteriore e insuperabile. Le università austriache e tedesche sono state per secoli il tempio della cultura maschile. La legge, di fatto, non può abolire d'un tratto tutte le difficoltà. In realtà non bisogna dimenticare che, in quel tempo, la società non era ancora preparata, nemmeno a livello strutturale, per un'innovazione di questo tipo, per esempio la mancanza di

¹ Uno spaccato del tempo lo offre una raccolta di circa cento interviste, realizzate da A. Kirchhoff nel 1897, allo scopo di saggiare l'opinione degli "intellettuali" sull'opportunità che una "donna" intraprenda la carriera scientifica: emerge la convinzione generalizzata della presunta "incapacità intellettuale" femminile, mentre risulta esaltato il ruolo della donna, moglie e madre (KIRSCHHOF A., 1897, pp. 256-257).

servizi igienici per le donne, era un problema reale, che andava al di là di qualsiasi atteggiamento culturale preconcepito. Si tenga, comunque, ben presente che la possibilità concessa alle donne di accedere alla laurea non comportava la facoltà d'insegnare. La prima persona che ha tentato di dissuadere Lise dal proprio proposito è suo padre. L'avvocato Philip Meitner conosce molto bene la situazione politico-sociale dell'Austria e non le nasconde le difficoltà cui poteva andare incontro una giovane donna desiderosa di avviarsi a un percorso di tipo scientifico. Considera inoltre una seria aggravante l'esile struttura fisica della figlia. Avrebbe voluto che diventasse una pianista (SEXL L., HARDY A., 2002, pp. 7-20). Le sue richieste lo lasciano, pertanto, perplesso. Lise però dimostra d'essere tenace e di avere una vera e propria passione per la scienza. Lise Meitner è innegabilmente una donna che ha vissuto fuori degli schemi sociali tipici del suo tempo. Ha scelto di non sposarsi e di non avere figli anche se la realizzazione di un tale proposito l'ha inevitabilmente costretta a superare numerose difficoltà. Il progetto esistenziale di Lise Meitner, per l'epoca in cui la nostra protagonista ha vissuto, è oggettivamente "audace". Lise vuole confrontarsi con gli uomini su di un terreno notoriamente ostico. Non è semplice. Negli ambienti colti della Vienna del secolo XIX, cresce quotidianamente l'interesse per la tecnica e per la scienza, vi sono però ancora molti pregiudizi di fronte a donne propense a fare scelte tradizionalmente riservate agli uomini. Meitner, suo malgrado, è dunque protagonista di un meccanismo che tenta d'imprimere un'accelerazione a un cambiamento sociale e culturale già in atto ma in ogni modo difficoltoso e complesso.

È molto probabile che la giovane Lise sia rimasta affascinata dalla figura di Mania Sklodowska Curie. I giornali di tutta Europa, tra la fine del secolo XIX e l'inizio del XX, narrano con enfasi la straordinaria avventura scientifica di questa donna fuori dal comune. Anche se è assolutamente fuori discussione un confronto fra queste due grandi figure di donna: Madame Curie quando lascia Varsavia per Parigi opera una scelta politica. La Francia era il paese dell'illuminismo, della rivoluzione, del positivismo sociologico e soprattutto dei diritti civili garantiti a tutti. Tutti questi motivi hanno spinto alle proprie scelte l'esule polacca. Il "caso" ha fatto il resto. L'incontro della vivace Mania Sklodowska con Pierre Curie e l'inaspettato quanto brillante risultato conseguito da Henri Becquerel nel 1896, costituiscono le due circostanze che hanno conferito una svolta particolarmente favorevole alle scelte e alla carriera di Madame Curie. Per Lise Meitner le cose sono andate in tutt'altro modo. Sin da ragazza era consapevole dei suoi interessi e delle sue passioni. Vuole fare lo scienziato. Diventare allieva dell'illustre fisico austriaco Ludwig Boltzmann è pertanto una scelta consequenziale. Una serie di circostanze l'ha, poi, persuasa a convertirsi all'atomismo quando parlare d'atomi, in sede di scienza fisica, era ancora quasi un sacrilegio. Questa sua posizione teorica è probabilmente fra i motivi, ma non sicuramente il solo, che hanno indotto, in un primo momento, lo stesso Max Planck a non voler accettare Meitner come propria allieva.

Le vicissitudini di Lise Meitner, a prima vista, potrebbero sembrare piuttosto simili a quelle di molte altre donne che hanno lottato per l'affermazione dei propri diritti. Difficoltà sociali e culturali particolarmente pregnanti hanno segnato la sua lunga esistenza che presenta, invece, tratti d'autentica singolarità. Senza voler nulla togliere al carattere fiero e combattivo del personaggio, al suo impegno, sacrificio e vivacità d'ingegno, se differenza esiste fra le vicende umane di quest'ultima e quelle delle altre donne, questa differenza consiste nel fatto che Lise Meitner è stata in buona sostanza una privilegiata. Lise è figlia di un professionista noto, stimato, benestante e soprattutto di mentalità aperta. Tutto ciò si è tradotto in una lunga serie di vantaggi dei quali non è possibile calcolarne l'effettiva portata. Tra questi è giusto annoverare la possibilità di studiare "privatamente" e di essere sostenuta economicamente dalla famiglia anche nel progetto di recarsi a studiare all'estero. Dopo il conseguimento della laurea, sollecitata dal grande chimico austriaco Stefan Meyer, in seguito alla prematura morte di Boltzmann, ha il privilegio d'essere "pioniera" dell'atomismo in fisica. A Berlino, dove si reca con l'intento di studiare con Max Planck, del quale diverrà assistente, la prima donna in Prussia, incontra Otto Hahn, apprezzato allievo di Ernest Rutherford e promettente chimico nucleare.

I privilegi di partenza hanno dunque consentito a Meitner di essere guidata dal fior fiore dell'aristocrazia intellettuale della scienza europea del primo Novecento. Non è certamente poco. Considerazioni analoghe possono, a mio giudizio, farsi a proposito della politica antiebraica della Germania nazista. Non vi è alcun dubbio che vedersi togliere titoli scientifici e accademici faticosamente conquistati, essere costretti all'esilio attraverso la fuga clandestina siano elementi che segnano la vita di qualsiasi individuo. Ancora una volta però è giusto rilevare quanto la Meitner sia stata privilegiata. Grazie a Planck, von Laue e Otto Hahn, rimane presso il Kaiser Wilhelm Institut für Chemie per ben sei anni di regime nazista. Non si dimentichi poi che proprio questa circostanza le ha permesso, tornando a lavorare con Hahn, di partecipare attivamente alle ricerche sulla radioattività artificiale e sugli elementi transuranici che troveranno il loro epilogo nella scoperta della fissione del nucleo atomico. Paradossalmente quest'ultimo evento ha giocato un ruolo tutto particolare a danno della scienziata. Meitner è stata la prima a comprendere il meccanismo teorico della fenomenologia della fissione nucleare. Questo merito le è stato riconosciuto con notevole e imperdonabile ritardo. C'è di più. Pur non avendo partecipato al "Progetto Manhattan", è stata poi additata come "la madre della bomba atomica" (SEXL L., HARDY A., 2002, pp. 7-20).

E' anche questo un problema che merita qualche ulteriore ragguaglio e un più sereno giudizio in sedi di Storia della Scienza. La letteratura statunitense, in primis, ha recriminato a gran voce la sottrazione del Premio Nobel a Lise Meitner per la spiegazione teorica della fissione nucleare. La suddetta questione è stata ripresa con una certa veemenza

in tempi recenti, probabilmente alimentata da un certo tipo di "esigenze editoriali" che privilegiano l'aspetto sensazionale rispetto a un pacato e approfondito approccio storico. Non trascurabile in questo fenomeno è lo sviluppo delle cosiddette "ricerche di genere" che hanno preso piede inizialmente in America e, poi, in tutta Europa sulla spinta del movimento femminista. In seguito a quest'onda emotiva emerge in tutta la sua drammaticità la figura di Lise Meitner, le cui vicissitudini offrono tutti presupposti per fungere da modello al nuovo fenomeno della "donna vittima a tutti i costi" di impedimenti culturali e sociali in un ostile mondo scientifico gestito dagli uomini. Nel 1977 su *Physics Today* esce un articolo che non lascia alcun dubbio riguardo la tesi che gli autori intendono sostenere: Una storia Nobel d'ingiustizia del dopo guerra (CRAWFORD E., SIME R.L., WALKER M., 1997, pp. 26-32). I documenti ufficiali delle discussioni della Reale Accademia Svedese delle Scienze, per l'assegnazione del Premio Nobel, sono normalmente tenuti riservati per cinquant'anni, solo dopo questo lasso di tempo sono messi a disposizione degli interessati. Quelli riguardanti il 1945 e il 1946, pertanto, sono stati resi accessibili negli anni in cui il suddetto lavoro veniva pubblicato. Gli autori, Ruth Lewin Sime, Elisabeth Crawford e Mark Walzer scrivono che Meitner nonostante nell'estate del 1938, quando si aggrava la posizione degli ebrei in Germania, sia costretta a lasciare Berlino per rifugiarsi a Stoccolma, non interrompe la collaborazione con il Kaiser Wilhelm Institut für Chemie. Lo testimonierebbe la corrispondenza, particolarmente intensa in quel periodo, con Otto Hahn. La scoperta della fissione del nucleo viene pubblicata però solo a nome di Hahn e Strassmann. Meitner e Frisch, immediatamente dopo, forniscono la prima interpretazione teorica del processo di fissione.

Secondo la ricostruzione di Sime, Crawford e Walker tra il 1940 e il 1943, quando numerose proposte internazionali suggeriscono che Meitner venga ricompensata con un premio Nobel, il comitato per la fisica obietta che la scoperta riguarda solo la chimica. Sostanzialmente l'argomentazione è che il lavoro di Hahn è di grande interesse, mentre il lavoro di Meitner e Frisch non è straordinario e se c'è un contributo teorico significativo, è quello reso, in seguito, da Bohr che, riferendosi all'articolo di Meitner e Frisch, aveva indicato l'ingegnosa spiegazione come il punto di partenza per la futura teoria nucleare. I due commissari, in tal modo, commentano Sime e colleghi, avrebbero distorto e sminuito i contributi di Meitner e Frisch. La disgiunzione dei contributi di Hahn e Strassmann da un lato, e Meitner e Frisch dall'altro, avrebbe diviso, secondo gli autori del suddetto articolo, la scoperta della fissione nucleare tra chimica e fisica, tra esperimento e teoria, tra tedeschi ed esuli.

Lo storico Robert Marc Friedmann ci offre un più convincente punto di vista. Secondo Friedmann la Svezia, come anche molti altri Stati, immediatamente dopo la seconda guerra mondiale aumenta notevolmente gli investimenti per la ricerca a sostegno della

difesa e dell'autonomia del paese. Il grande ottimismo che si diffonde sulle possibili applicazioni dell'energia nucleare, incita a realizzare grandi e costose installazioni per lo studio dell'atomo. Gli scienziati nucleari più autorevoli instaurano fortilegami tra scienza, industria e milizia. La nomination Nobel di Meitner avrebbe prodotto seri problemi. Dal sei agosto 1945, giorno dello scoppio della bomba atomica, Lise si prodiga contro la corsa agli armamenti nucleari, suggerendo una Commissione Internazionale per il Controllo Nucleare (CHIU S.C., 1994, p. 102). In un'Europa protesa verso il nucleare Meitner era un personaggio scomodo. Un premio di tale rilevanza avrebbe trasformato la misera rifugiata in un'autorità internazionale nel settore della fisica nucleare. Questa prospettiva avrebbe messo in discussione molti progetti. Motivi politici, dunque, secondo gli studi di Friedmann, avrebbero tolto a Meitner ogni possibilità di ottenere l'ambito riconoscimento per i propri contributi scientifici. Lise ricevette, comunque, numerosi premi prestigiosi sia in Svezia che all'estero. Le fu, inoltre, assegnata una piccola unità di ricerca nel laboratorio di scienze dell'ingegneria presso la Reale Accademia svedese. Morirà, nel 1968, alla veneranda età di novant'anni a Cambridge dove si era ritirata per stare vicina al nipote Otto Robert Frisch (FRIEDMANN R.M., 2005, pp. 41-60). La travagliata e intensa esistenza di questo "fragile gigante" è stata sì segnata dall'accanimento semitico e da interessi politici ma resta, indelebilmente, scolpita nella Storia della Scienza.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Kirschhoff, A., *Die Akademische Frau*, Berlin, Hugo Steinik Verlag, 1897.
- Rife, P., *Lise Meitner. Ein Leben für die Wissenschaft*, Hildesheim, Claassen, 1992.
- Chiu, S., *Lise Meitner. Die Trümmer meiner Vergangenheit, in Frauen im Schatten*, Wien, Dachs Verlag GmbH., 1994.
- Crawford, E., Sime, R.L., Walker, M., "A Nobel Tale of Postwar Injustice", in *Physics Today*, CCCLXXXII (1997), pp. 26-32.
- Friedman, R.M., *The Politics of Excellence: Behind the Nobel Prize in Science*, New York, Henry Hotl, 2001.
- , *Ricordando Lise Meitner*, a cura di P. Govoni e G. Pancaldi, Pendragon, Bologna, 2005.
- Kerner, C., *Lise, Atomphysikerin*, Basel, Beltz Verlag, 1999.
- Nigro, M., "Lise Meitner. Donna, ebrea, scienziato", in *Physis*, XXXIX (2002), pp. 511-528.
- Sexl, L., Hardy, A., *Lise Meitner, Reinbeck bei Hamburg*, Rowohlt Verlag, 2002.
- Sime, R. L., *Lise Meitner. Ein Leben für die Physik*, Frankfurt am Mein-Leipzig, Insel Verlag, 2001.

LE LEVATRICI E LA DIFFUSIONE DELLA VACCINAZIONE ANTIVAIIOLOSA NEL REGNO DI NAPOLI

MIDWIVES AND THE DISTRIBUTION OF SMALLPOX VACCINATION IN NAPLES

Caterina Tisci
Universidad de Bari, Italia

RIASSUNTO:

In un'Italia massacrata dal vaiolo nei primi decenni dell'Ottocento, grazie alle "mammane" ossia le lavatrici, si diffuse il vaccino del dottore Edward Jenner, il quale aiutò moltissime persone, soprattutto anziani e bambini. Con la nascita delle ostetriche, il conflitto con le levatrici aumentò. In base al decreto del 1815, si stabiliva che le levatrici potevano lavorare solo se in possesso di un permesso rilasciato dell'Università di Napoli. Il governo si preoccupava di formarle.

PALABRAS CLAVES:

levatrici, ostetricia, vaccino, permesso.

ABSTRACT:

In the nineteenth century, the smallpox epidemic, decimated the majority of the Italian population. Thanks to midwives, the vaccine of the doctor Edward Jenner, helped many people who were about to die. When obstetricians started to work, the conflict with midwives increased. According to 1815 Decree of Naples University, midwives could work only with a permission. The government was intended to training those women before starting.

KEY WORD:

midwives, obstetricians, vaccine, permission.



Nella diffusione della vaccinazione jenneriana nell'Italia meridionale nei primi decenni dell'Ottocento ebbe una funzione importante l'azione di mediazione culturale e sociale delle levatrici, chiamate anche "mammane". In questi anni matura a Napoli, capitale del Regno, una ristrutturazione degli equilibri, che avevano fino ad allora regolato i ruoli delle figure operanti nel sistema terapeutico ed inizia a sottolinearsi la centralità delle figure femminili.

Con la nascita dell'ostetricia, di cui si istituiscono cattedre in tutte le università europee e italiane, nella seconda metà del Settecento, si acuisce il divario e il conflitto con le levatrici, spesso attaccate e svalutate, a causa della loro ignoranza. In questo clima di contrapposizione, alimentata dall'opera di Oronzo Dedonno, medico napoletano allievo di Domenico Ferrari, il primo a ricoprire la cattedra istituita presso l'Università napoletana dal re Ferdinando IV nel 1777, si registra, per le mammane, l'attenzione all'istruzione e il controllo dell'esercizio professionale prima che per le ostetriche. (Guidi, 1990: p.106) Nel XVIII secolo, secondo i dati forniti da Giuseppe Maria Galanti, autore di una Descrizione geografica e politica delle Sicilie, del 1793, il numero delle levatrici, dei salassatori e di coloro che "mendicavano" con semplice licenza era di circa 10.000. Il protomedico e 8 speciali principali di Napoli componevano il Collegio detto degli otto. Egli visitava le spezierie della capitale e dei suoi casali, mentre i suoi subalterni visitavano quelle delle province per esaminare i barbieri che salassavano e le levatrici; concedere le licenze e riscuotere le prestazioni. Se qualcuno era colto dal protomedico senza la licenza incorreva nella pena di 50 ducati. (Galanti, 1977: p. 137)

Adispetto dello stereotipo denigratorio negativo, trasmesso dagli scritti degli ostetrici tra Sette e Ottocento, per cui le levatrici sono descritte come ignoranti, superstiziose e rozze, la storia della vaccinazione antivaiolosa riscatta questa figura professionale, mettendone in luce gli aspetti positivi (la solidarietà tra donne) del loro servizio, che si svolgeva a stretto contatto con le madri. A partire dal 1801, anno in cui a Palermo venne effettuato il primo esperimento d'inoculazione vaccinica, le levatrici furono uno strumento di collaborazione fondamentale nella diffusione della pratica preventiva, specie nelle campagne, e la loro opera è testimoniata da molteplici riconoscimenti. Esse furono vere mediatrici sociali, che si facevano interpreti o traduttrici in parole semplici di una pratica "incomprensibile" agli occhi del popolo, ma che poteva evitare le innumerevoli "stragi d'innocenti", causate dal vaiolo. Questa malattia epidemica e contagiosa, di cui nel Settecento in Europa si contavano 60 milioni di morti, colpiva soprattutto i bambini che, se non la contraevano nella forma letale (vaiolo maligno o confluyente) e riuscivano a scampare alla morte, potevano rimanere ciechi o deformi. La diffusione della nuova pratica trovò un duro ostacolo nei pregiudizi dei genitori, abituati ad accettare il vaiolo e le altre malattie come manifestazione della volontà divina e di un destino inesorabile. Occorreva convincere soprattutto le madri della bontà e

della efficacia del nuovo metodo. A tal fine i Comitati di vaccinazione, che sorsero in Europa dopo la diffusione della scoperta, ad opera del medico inglese Edward Jenner, che il vaiolo vaccino rendeva immuni dalla stessa malattia, contarono subito sull'aiuto di questa figura professionale. Tutti i regolamenti emanati per organizzare la capillare diffusione nei singoli stati contemplano la presenza delle levatrici. Per lo storico Bercé la loro attività di promozione della vaccinazione fu lodevole nel Regno di Napoli, più che negli altri Stati. (Bercé, 1984: p.109)

A partire dai primi documenti, come i decreti regi e le bozze manoscritte, che testimoniano la volontà dei governanti, in collaborazione con i medici e con il clero, di creare un sistema efficiente finalizzato all'uso della pratica in ogni provincia e distretto del Regno, si sottolinea la funzione indispensabile delle mammane. Nel Piano per la fondazione di un Comitato di vaccinazione del 1806, si legge, che in ciascun Paese, il Regio governatore avrebbe invitato medici e cerusici a praticare la vaccinazione e avrebbe obbligato le levatrici ad intervenire e ad istruirsi. Per queste istruzioni esse avrebbero ottenuto gratis un attestato dal Professore vaccinatore da presentare nella visita annuale del regio Protomedico (art. 7). Inoltre per coloro che fossero impegnati in quel servizio era assegnata un'uniforme, in modo da essere riconosciuti dal popolo, e fosse evidente a tutti la protezione del governo (art.10). Mentre, secondo il Piano di Miglioramento della Vaccinazione (1806), le madri dovevano essere istruite dalle levatrici, le quali, per ottenere dal Protomedicato l'approvazione ad esercitare il loro mestiere, dovevano dimostrare di conoscere l'"innesto vaccino". L'obbligo di conoscere la vaccinazione era prevista anche per i candidati in medicina e chirurgia, che volevano conseguire "la laurea dottorale". L'aiuto delle levatrici era molto importante, tanto più che, come fa notare De Renzi, esse godevano della fiducia delle partorienti più degli ostetrici. "Siano quali si vogliano le idee di una donna afflitta dai dolori del parto, ella sarà sempre più rincuorata e consolata dalla presenza della più ignorante delle levatrici che dai soccorsi del più abile fra gli ostetrici. Si aggiunga a ciò che nelle piccole località di provincia, ove, qualunque fosse lo stato di siffatto progresso, mancherebbero quasi sempre gli abili professori, una levatrice, che prende subito un titolo di sacra parentela colla puerpera e col neonato, s'incarica sempre di una quantità di delicate cure ed attenzioni, cui né un uomo saprebbe giammai adempire né un professore vi discenderebbe giammai". (Combes, 1843: p.40)

Anche nel Piano, che si propone a S. E. il Ministro dell'Interno dalla Direzione della vaccinazione ad oggetto di assodarne la pratica (1806), si ribadiva l'impegno delle levatrici ad apprendere tutto ciò che riguardava l'inoculazione vaccinica e soprattutto a diffonderne la conoscenza, sottolineandone la valenza salutare, tra le madri recalcitranti. Si legge al punto 4: "In certo modo fa parte dell'esteso disegno

l'istruzione, che può essere comunicata, soprattutto alle Madri, dalle Levatrici. Quindi costoro non riceveranno dalla Commissione del Protomedicato l'approvazione di esercitare il loro Ministero, senza mostrarsi istruite dell'innesto vaccino, e sotto l'obbligo indispensabile di comunicarne l'istruzione a tutti coloro che si affidano alle loro mani. Una condotta opposta dovrebbe inabilitarle al loro ministero". Il loro intervento, dunque, si precisava sempre meglio nei diversi documenti istituzionali, al punto da considerarsi indispensabile per la prosecuzione di una pratica che ben presto diventò profilassi sociale, come dimostrano le statistiche compilate dai medici del Comitato centrale di vaccinazione, in base ai resoconti annuali di ogni singolo Comitato provinciale e distrettuale.

Infatti nel Piano di un regolamento, concernente le funzioni, l'economia, le onorificenze, accordate al Comitato centrale di vaccinazione del 1808, ci sono alcuni articoli molto interessanti che riguardano le levatrici. Esse avrebbero dovuto cercare i bambini, come semenzaio vaccinico, per permettere le inoculazioni di virus fresco, bambini che erano condotti o in famiglie particolari o nelle parrocchie dove c'erano i vaccinatori addetti alla somministrazione (art.19). Si legge espressamente nell'art.20: "Per riunire i bambini, che vengono ordinariamente scelti tra la classe più indigente del Popolo sarà autorizzato il Comitato a procurarsi la coadiuvazione delle levatrici, scelte tra le più probi e zelanti, come quelle che sono l'organo immediato della persuasione popolare. A queste levatrici, nonché ai bambini procurati si farà un qualche compenso dai fondi del comitato, che sarà prefisso dal comitato stesso, cioè alle levatrici una gratificazione mensile e ai bambini una gratificazione per i soli giorni in cui ci sarà bisogno di essi". Nei Regolamenti del 1810 al punto 5 dell'art.3 si legge: "che le levatrici di ciascun comune (organo immediato della persuasione popolare, soprattutto sul conto dei bambini) restino istruite e pienamente convinte dell'utilità della vaccinazione." Le levatrici refrattarie dovevano essere segnalate dal presidente del Comitato distrettuale al Giudice di pace del circondario, e infine il Comitato provinciale faceva rapporto all'Intendente, il quale comunicando al Ministro dell'Interno dava gli ordini al Protomedicato di sospenderle dal loro esercizio. C'era, infatti, tra le istituzioni politiche e le organizzazioni mediche, una stretta collaborazione, come dimostra la fitta corrispondenza tra gli apparati centrali e quelli periferici. Inoltre, pur nell'avvicinarsi dei diversi governi, prima quello conservatore di Ferdinando IV Borbone, poi quello rivoluzionario dei Napoleonici (Giuseppe Bonaparte e Gioacchino Murat), con i diversi decreti regi e regolamenti fu conservata e corroborata l'organizzazione che presiedeva alla estensione della pratica preventiva.

Le stesse disposizioni dei Napoleonici si ritrovano nelle leggi emanate da Ferdinando I dei Borboni nel Regno di Napoli. Nel Regolamento del 1822 all'art.68 riguardante le funzioni delle Commissioni, si legge: "Finalmente sarà sua cura che le levatrici di

ciascun Comune restino istruite e pienamente convinte della utilità della vaccinazione. Dopo ciò esse saranno obbligate a promuoverne la pratica al più possibile. Quando siano oscitanti per questa parte e molto più quando osino calunniare la vaccinazione, la Commissione del Distretto a cui appartengono tali refrattarie, è autorizzata a concertarsi col Sindaco e col regio Giudice per farle ammonire e rimettere al buon ordine. Se poi ammonite non desistano dal discreditare la vaccinazione, la Commissione distrettuale vaccinica ne rapporterà alla provinciale, e questa o appartenga al suo distretto, o ne abbia avuto avviso dalle Commissioni distrettuali, avrà cura di farne rimanere inteso l'Istituto, il quale provocherà dal Real Ministero gli ordini, onde per mezzo dell'ufficio del Protomedicato siano costoro sospese dall'esercizio dell'arte, dopo averne inteso l'Intendente della Provincia". Anche se muta il nome dei Comitati di vaccinazione, che furono chiamati, a partire dal 1815, Commissioni vacciniche, le loro funzioni e il loro scopo rimane lo stesso: assicurarsi lo svolgimento dell' "esercizio vaccinico" in ogni parte del Regno.

In concomitanza con il notevole ruolo delle mammane nella diffusione della vaccinazione antivaaiolosa, nei primi decenni dell'Ottocento, fu indirizzata alle stesse una normativa che ne prescriveva l'istruzione, i compiti, i doveri. Per poter esercitare, come si è già ribadito in base al decreto del 1815, esse dovevano avere un'autorizzazione detta "cedola" o "carta autorizzante", che era concessa dall'Università di Napoli, o da commissioni protomedicali nei capoluoghi di provincia e, per le levatrici più anziane, anche da autorità locali sulla base della pubblica stima. L'istruzione delle levatrici dei comuni periferici era oggetto delle cure del governo con la realizzazione di corsi tenuti da medici locali. A segno dell'interesse per l'istruzione di queste donne furono pubblicati a Napoli manuali per istruirle, scritti prevalentemente nella forma del catechismo ossia delle domande e delle risposte, usata nella trattatistica rivolta alle classi popolari. Per cui scrive Guidi: "L'immagine della categoria che emerge dalle fonti è quella di un gruppo dinamico, attivamente dedito alla propria qualificazione professionale e alla ricerca di legittimazione in sede istituzionale". (Guidi, 1990: p.121) Nel 1838 Combes, medico francese, autore di un'opera di confronto tra la medicina francese e quella italiana, stimò il livello d'istruzione delle levatrici del regno di Napoli superiore a quello francese. (Bercè, 1984: p.109)

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Bercé Y. M., *Le chaudron et la lancette Croyances populaires et médecine préventive (1798-1830)*, Paris, Presses de la Renaissance, 1984.
- Betri M. L., Pastore, A. (a cura di), *L'arte di guarire. Aspetti della professione medica tra Medioevo ed Età contemporanea*, Clueb, Bologna, 1993.

- Catapano V. D., *Medicina a Napoli nella prima metà dell'Ottocento*, Napoli, Liguori Editore, 1990.
- . *Vicende mediche a Napoli nell'Ottocento preunitario, in Sanità e Società, Abruzzi, Campania, Puglia, Basilicata, Calabria Secoli XVII-XX*", a cura di P. Frascani, Udine, Casamassima, pp.251-288.
- Combes I., *Della medicina in Francia ed in Italia, versione con note ed addizioni del cav. S. De Renzi*, Napoli, Tipografia del Filiatre-Sebezio, 1838.
- Corradi A., *Annali delle epidemie occorse in Italia dalle prime memorie fino al 1850 compilati con varie note e dichiarazioni (1865-1894)*, Bologna, Forni Editore, 1972-1973.
- Cosmacini G., *Storia della medicina e della sanità in Italia*, Laterza Roma-Bari, 1987.
- . *L'arte lunga. Storia della medicina dall'antichità a oggi*, Laterza, Roma-Bari, 1997.
- Da Molin G., *Trovatelli e balie in Italia (secc. XVI-XIX)*, a cura di G. Da Molin, Bari, Cacucci, 1995.
- Del Panta L., *Le epidemie nella storia demografica italiana (secoli XIV-XIX)*, Torino, Loesher, 1980.
- De Renzi S., *Storia della medicina in Italia, 1845-1848*, Napoli, Dalla Tipografia del Filiatre-Sebezio, Ristampa anastatica, Bologna, Forni Editore, 1988, tomo V.
- Faure O., *Histoire sociale de la médecine*, Paris, Anthropos-Economica, 1994.
- Galanti G. M., *Della Descrizione geografica e politica delle Sicilie*, Napoli, Presso i Socj del Gabinetto Letterario, 1793, a cura di F. Assante e D. Demarco, Napoli, Edizioni Scientifiche italiane, 1969.
- Guidi L., *Levatrici ed ostetrici a Napoli: storia di un conflitto tra XVIII e XIX secolo*, in *Sanità e Società, Abruzzi, Campania, Puglia, Basilicata, Calabria, Secoli XVII-XX*, a cura di Paolo Frascani, Udine, Casamassima, 1990, pp.103-129.
- Jenner, E., *An Inquiry into the causes and effects of variolate vaccinae, a Disease, discovered in some of the Western Counties of England, particulary of Gloucestershire, and known by the Name of cow pox*, London, Printed for the author, 1798.
- Miglietta A., *Statistica vaccinica napoletana ossia Prospetto politico alla progressione dell'esercizio vaccinico ne' domini del Regno delle due Sicilie al di qua del Faro*, Napoli, 1820.
- Morel M. F., *Les soins prodigués aux enfants: influence des innovations médicales et des institutions médicalisées (1750-1914) Médecine et déclin de la mortalité infantile*, in *Annales de démographie historique*, Société de Démographie Historique – E .H.E.S.S., Paris, 1989, pp.157-177.
- Pierri P., "Le vaccinazioni antivaiolose nel Regno delle due Sicilie", in *Archivio storico per le province Napoletane*, Napoli, Società di Storia patria (1988), CVI, pp.409-418.

Rollet C., "Variole et mortalità des enfants au XVIIIe siècle", in *Cahiers d'histoire*, tome XXIII (1978), pp.417-436.

Santorelli A., *Il protomedico napoletano o vero dell'autorità di esso*, Napoli, 1652.

Tucci U., "Il vaiolo tra epidemia e prevenzione", in *Storia d'Italia, Annali 7. Malattia e Medicina*, a cura di F. Della Peruta, Torino, Einaudi (1984), pp.391-428.

LE DONNE NEL PANORAMA SANITARIO DEL TARDIO MEDIOEVO IN ITALIA

MORGAN, THE EVIL SISTER / ABUSED BY ARTURO

Sabrina Veneziani
Università degli Studi di Bari

“Lo duca e io per quel cammino ascoso
 intrammo a ritornar nel chiaro mondo;
 e senza cura aver d’alcun riposo,
 salimmo sù, el primo e io secondo,
 tanto ch’i’ vidi de le cose belle
 che porta l’ciel, per un pertugio tondo.
 E quindi uscimmo a riveder le stelle”.

(Dante Alighieri)

Considerata lo sterile corridoio tra la razionalità classica e la rinnovata fiducia rinascimentale, l’Età di Mezzo è stata lungamente investita di una reputazione nefasta ed acritica, con l’implicazione di un arco di tempo estesissimo ed un’area geografica estremamente ampia. Il ritrovato approccio alle umane scienze, trasmesse da eredità araba, e la ricerca di un sapere in letargo, attraverso nuove traduzioni latine dei classici greci, intrisero la cultura dell’uomo europeo medievale, soprattutto a partire dall’XI secolo.

Ma se per l’uomo del tardo Medioevo si schiudeva l’affascinante carotaggio dell’universo e della natura umana, alla donna la dimensione pubblica era negata: le foeminae non governavano, non ricoprivano cariche pubbliche, non incedevano nei tribunali, se non in veste di testimoni o accusatrici, non commentavano, non insegnavano e non potevano gestire il potere, tranne che nelle badie.

“Mulier enim nec praedicare nec docere potest: quia hoc officium extraneum est mulieribus, nec sacra vasa contingere...nec iudicare.”¹ (cap. Non quaedam, X.5.38.10, del diritto canonico, alla glossa Praedicare)

L’occidente medievale incriminò la donna, in accordo con la tradizione aristotelica, di fragilità, debolezza, imperfezione, eccesso di umidità, mollezza e mobilità: “l’anima segue la costituzione del corpo, le donne hanno un corpo molle e instabile, le donne sono instabili e molli nella volontà e nel desiderio”. (Egidio Romano: 272).

Umile costola di derivazione, ella è uomo mancato e imperfetto, pertanto inferiore. “Dio creò l’uomo simile a sé lo creò a immagine di Dio maschio e femmina li creò” recita la Genesi I, 26-27. I Padri della Chiesa girarono pagina e cambiarono capitolo, opponendo e diffondendo una citazione ben preferibile per l’epoca, Genesi II, 21-24: “Allora Dio (...) gli tolse una costola e richiuse la carne al suo posto. Con quella costola Dio, il Signore, formò la donna e la condusse all’uomo”. Sulla propria pelle, la donna sconterà questo abile colpo di mano perpetrato dai teologi, che al peccato originale sostituirono un peccato sessuale.

1 Trad.: “ la donna infatti non può predicare né insegnare: poiché questo è un compito estraneo alle donne, né toccare gli arredi sacri...né giudicare”.



Relegate tra mura monastiche o domestiche, alle mulieres dell'Evo Medio era negata l'esegesi, era vietata la predicazione, impedito il magistero.

“nam in collegio decurionum non posset esse mulier... vel in collegio doctorum... eis docendi et iudicandi officium interdictum est”.² (Bartolo, n. 16)

Discriminate ed emarginate, “non dovevano imparare né a leggere né a scrivere, se non per diventar monaca, perché dal leggere e dallo scrivere delle donne molti mali sono venuti”. (Filippo da Novara: 16) Le donne non possedevano i quattro requisiti fondamentali per insegnare dedotti dalla dottrina: costanza, efficacia, autorità, vivacità; e si insiste ancora nel Seicento: si enim loquitur, magis incitat ad luxuriam et irritatur.³ (Brancaccini F.D., lib I, cap. XVII, n.15)

Una delle ragioni di cotanta inferiorità del troppo gentil sesso è da ascrivere anche alla mensile perdita di sangue mestruale. La trasgressione al veto ecclesiastico, posto ai coniugi di effondersi in presenza di flusso mestruale, sarebbe stata punita con la nascita di figli affetti da lebbra, la malattia dei secoli bui.

“Con dolore partorirai” dice il Signore ad Eva; “con il sudore del tuo volto mangerai il pane” intima ad Adamo”. All'uomo il labor, alla donna il dolor.

Una Rinascenza si compì a partire dal XII secolo. In Europa si registrò un sensibile sviluppo economico, a cui si accompagnò un riaffermarsi dell'individuo. Una riorganizzazione degli assetti lavorativi fu la naturale conseguenza delle mutate condizioni; negli ingranaggi dei sistemi produttivi fu integrato un numero sempre maggiore di donne. Era la coppia e non più il solo marito ad occuparsi di aziende, cittadine o rurali, a carattere sempre più familiare e autosufficiente. Specifici ambiti di competenza operativa maschili e femminili si enuclearono rapidamente.

Nonostante il minorita Andrea di Regensburg, con manifesta acrimonia, avesse paragonato le aspirazioni imprenditoriali muliebri ad un superfluo volo di galline al di là dello stecato (cit. da Dienst, 1984), signore e signorine del tardo Medioevo ebbero l'improntitudine di affermarsi attivamente extra moenia familiae. Quando il mondo era più giovane di otto secoli, nello spazio aperto in Europa fra il XII e XIII secolo si affacciarono silenziosamente sparute donne in carriera.

Le mulieres, quindi, necessitarono di un'istruzione basica e si formarono soprattutto in casa, in famiglia o con precettori privati. Già alla fine del XIII secolo, alcune città europee, Londra e Parigi, potevano vantare la nascita di scuole elementari femminili, in cui la docenza era affidata a maestre e donne dirigenti necessariamente sposate. Una brevissima finestra storica, nella prima metà del XIV secolo, può annoverare persino la

2 Trad.: “Infatti, una donna non può stare nel collegio dei decurioni...o nel collegio dei dottori...a loro è interdetto il compito di insegnare e giudicare”.

3 Trad.: “se parla infatti, incita di più alla lussuria e si eccita”.

promiscuità scolastica; immediatamente bandita, per il ripristino di una più dignitosa separazione dei sessi (Uitz, 1988: 130 e ss)

Ciò nonostante, le donne furono generalmente escluse dagli Studi Generali o Università.

1. "POSSINT ET VIR ET FOEMINA MEDICI ESSE"

L'atteggiamento antifemminista rimase invariato per tutto l'antico regime, come reliquato della tradizione romana e clericale: "omnes foeminae remotae sunt non tantum ab officiis publicis, sed et omnibus quae mentis acumen requirunt".⁴ (Tiraqueau, cap. XXXI, n. 321)

Impensabile il riconoscimento formale dei titoli accademici; le donne operarono quali "professioniste", senza addottorarsi. (Di Noto Marrella, 1994: 120 e ss) Tuttavia, nessun ordinamento universitario escludeva esplicitamente le donne dagli studi superiori. Le Costituzioni di Federico II accettavano solo implicitamente le donne alle Università di Salerno e Napoli. Il Re di Francia Giovanni, invece, nel 1352 emanò un editto che concedeva tutte le facilitazioni affinché "quam plurimi, utriusque sexus, mulieresque aliquae et vetulae, venientes ad villam Parisiensem, gratia praticandi"⁵ trovassero tutto il necessario per il proprio sostentamento per frequentare lo Studium di Parigi (du Boulay: tomo IV, 672). Con regale auspicio, Edoardo di Inghilterra promulgò delle leggi che nel modo più esplicito ammettevano che "possint et vir et foemina medici esse"⁶ (Westfal, 1754).

Ma per le difficoltà poste alle signore di perseguire un regolare curriculum studiorum, la frequenza universitaria fu un ufficio del tutto virile.

Con somma fortuna per le donne della tarda Età di Mezzo, la formazione medica non rimase strettamente confinata tra le mura universitarie. Chiunque avesse superato con successo un esame davanti ad una Commissione apposita presieduta dal Priore del Collegio, ove questo esisteva, poteva praticare l'arte ippocratica.

"Women as well as men practiced medicine and surgery; as with their predecessors in the Roman empire, women's practice was limited neither to obstetrical cases nor to female patients. For example, the names of 24 women described as surgeons in Naples between 1273 and 1410 are known, and references have been found to 15 women practitioners, most of them Jewish and none described as midwives, in Frankfurt between 1387 and 1497..." (Siraisi, 1990: 27)

4 Trad.: "Tutte le donne sono lontane non solo dagli impieghi pubblici, ma da tutte quelle situazioni che richiedono una certa acutezza della mente".

5 Trad.: "moltissimi, di entrambi i sessi, anche donne e anziane, venendo alla città di Parigi, per poter praticare".

6 Trad.: "possano l'uomo e la donna essere medici".

In ogni caso, un numero estremamente ristretto di donne nel Medioevo potette fregiarsi del titolo di 'medica'. Con il diffondersi delle scuole mediche, dal 1300 in poi, l'esercizio della medicina, almeno nella sua forma ufficiale, venne fatto dipendere, se non dal crisma di uno Studio Generale, almeno dal possesso di una licenza. Le signore non si permisero di frequentare regolari corsi di studi universitari e raramente misero in discussione la propria esperienza davanti ad una Commissione, formata da soli uomini, per ottenere l'agognata autorizzazione. Praticarono piuttosto la medicina e la chirurgia come 'empiriche' (termine ampiamente utilizzato dai *doctores artium et medicinae* per riferirsi ai professionisti della salute senza titoli accademici) detentrici però di un sapere ereditato da tradizione familiare o coniugale; in nulla differenti dai loro colleghi maschi.

Diffuso durante tutto l'Evo Medio, l'insegnamento privato costituì il sistema più comune di erudizione e apprendimento. Nei centri urbani più importanti fiorirono Scuole di Maestri privati, che insegnarono a gruppi di allievi la medicina pratica; trasmettendo nella più totale confidenza da consorte privilegiata metodi terapeutici, ricette e sistemi diagnostici, messi a punto personalmente. Segreti professionali, che nulla avevano a che vedere con la deontologia corrente, si tramandavano gelosamente da maestro ad allievo, da padre a figlio o figlia, e da marito a moglie. In tal maniera, facilmente si strutturarono intere dinastie mediche. Una moglie o una figlia, in assenza di eredi maschi, si faceva carico di raccogliere l'eredità dell'esercizio praticato dal congiunto ritiratosi, tentando di rendersi abile nella stessa specialità e di mantenere la medesima cerchia clientelare.

Non si trattava assolutamente di volgari ciarlatane o fattucchiere praticone, nemmeno di semplici levatrici o mammane che assistevano le donne al momento del parto e si occupavano dei disordini del sistema riproduttore, non essendo permesso ai maschi l'approccio alle pudenda femminili. Già Sorano di Efeso esplicita: "quid est obstetrix? Femina omnium muliebrium causarum docta, etiam medicinali exercitatione perita", sottolineando l'ampia casistica terapeutica di cui l'ostetrica doveva occuparsi. (Valentin, 1882: 6) Le donne-medico nel Tardo Medioevo erano specialiste.

Come ben sottolinea M. Green (1989), non esiste ancora una letteratura sistematica sulla pratica della medicina da parte delle donne nel Medioevo, almeno per quel che riguarda l'Italia; ma una serie di studi localistici, e purtroppo abbastanza dispersi, hanno fornito testimonianze delle abilità mediche muliebri e della loro presenza sul territorio.

Una visibilità tutta diversa è stata concessa alle *Mulieres Salernitanae*; signore che furono ammesse a frequentare la Scuola Medica Salernitana, e che in alcuni casi ne divennero docenti, i cui nomi echeggiano altisonanti nella pagine dei testi di Storia della

Medicina: Trotula de' Ruggiero, Abella di Castellomata, Rebecca Guarna, Mercuriade, Costanza Calenda, et alterae. (De Renzi, 1852-59: vol. 1., 159-160)

Il ricchissimo Archivio Angioino ha traghettato una polposa documentazione sulla presenza di donne-medico tra il XIII e il XV secolo nel Regno di Napoli. Ben 24 nomi di chirurghe sono tornati alla luce. Tredici di esse possedevano una precisa licenza per praticare la chirurgia sulle donne ed occuparsi di precise questioni attinenti la ginecologia e le malattie delle mammelle. Sei sono catalogate nei documenti quali *ydiotae*, con esplicito riferimento all'incapacità a leggere il latino, se non addirittura il vernacolo. Nessuna è esplicitamente definita come *litterata*.⁷ (Calvanico, 1962)

Nel 1321, il Duca Carlo di Calabria conferì a Francesca, moglie di Matteo Romano, la Laurea in chirurgia. (Uitz, 1988: 68) Di una sanitaria ebrea riferisce Ch. Landau, una certa Pereira, che ottenne nel 1460 la licenza all'esercizio della medicina nel Regno. In considerazione del fatto che "ad mulieres curandis viris sunt foeminae aptiores", re Ladislao di Durazzo incaricò maestro Benedetto di Roma, giudeo, perché esaminasse le cognizioni mediche e terapeutiche di Donna Cusina di Filippo de Pastino, probabilmente ebrea anch'ella, e nel 1404 le conferì la licenza per la pratica della professione chirurgica a Cosenza. (Baroni, 1888: 23) E' verosimile che medici e medichesse di religione ebraica, oltre ad essere esaminati, curassero solo i propri correligionari, salvo permessi speciali delle autorità ecclesiastiche che potevano estenderne il raggio d'azione alla popolazione cristiana.

"The kingdom of Naples was one of the few areas where regulation allowed women to practise" sostiene P. Skinner (1997: 90), sottolineando la quasi invisibilità delle professioniste della sanità nei documenti medievali: "The number of known female practitioners is small...and may be distorted by biases inherent in the source" replica V. Nutton. (1995: 170) Il regno di Napoli costituì senza dubbio un'oasi a sé stante per le mulieres nel panorama della medicina medievale, soprattutto per la presenza della Scuola Salernitana e per il clima interculturale e multietnico, che si respirava; tuttavia numerosi documenti d'archivio riportano, se non altro, i nomi di alcune terapeute, che praticarono sul territorio nazionale.

7 Nel lavoro di Calvanico possono essere identificati i seguenti nomi, accompagnati dai numeri di registrazione: Adelia da Capua (3006); Bona di Guglielmo di Odorisio da Miglionico (3119); Clarice di Durisio da Foggia (3127); Costanza da Barletta (1168, 1209); Francesca, moglie di Matteo da Romano di Salerno, passata alla storia come S. Francesca Romana (1321-22, 1451, 1872, 1874); Francesca, moglie di Vestis (916); Gemma da Molfetta (1981); Isabella da Ocre (3195); Lauretta, moglie di Giovanni da Ponte da Saracena (1413, 2023, 20269); Letizia di Manso da Friano (3072); Mabilia di Scarpa da S. Maria (3327, 3371, 3406); Margherita di Napoli, da S. Maria (3534); Margherita de Ruga (3572, 3620); Margherita da Venosa (3226); Maria Gallicia (1165, 1234); Maria Incarnata (3571); Polisenia de Troya (3598, 3610); Raymunda de Taberna (3643); Sabella di Ocro (o di Erro) (3071); Sibilla de Afflicto di Benevento (3407); Sibilia da S. Giovanni Rotondo (3227); Trotta di Troya (966); Venturella Consinata (o Cisinato) (1875); Vigorita da Rossano (3512). Sono noti, inoltre Cusina di Pastino (registro angioino n. 318 anni 1338-39 D, carta 90 retro) e Mabilia Scarpa (anno 1338). In Regesta Neapolitana si legge di una certa Anna, medica de Balusano (RN, doc.23, 923).

K. Park (1985) ha ritrovato negli elenchi delle corporazioni fiorentine quattro nomi certi, e due probabili, di medichesse regolarmente immatricolate. L'inventario si allunga spaventosamente se si annoverano nel territorio fiorentino anche levatrici e "speciali", farmaciste; la "Matricola"⁸ dell'Arte dal 1356 al 1409 include i nomi di ben 40 donne: un lungo elenco comprendente spesso paternità o stato coniugale delle lavoratrici, quasi a volerne legittimare la tradizione professionale. (La Sorsa, 1907: 600)

L'esistenza di 550 professionisti della salute tra il 774 e il 1555, due dei quali con certezza mediche, nel territorio di Siena, è stata verificata da A. Garosi (1958). Balza agli occhi il nome di Monna Mita medicha, che per l'anno 1390 era in credito di sette soldi con il comune di Siena, per le proprie prestazioni sanitarie.

Ad una famiglia di medici senesi, i fratelli Pandolfo, Bernardo ed Agnese, nel XIII secolo era stata rilasciata una concessione per operare a Perugia⁹; un evento del tutto inconsueto e concesso solo raramente a professionisti di chiara fama.

Da Pistoia giunge memoria di una magistra chirurgiae anonima, che "medicò a Frate Roberto da Firenze lo capo" due volte, e venne ricompensata con sei lire e nove soldi a medicazione. Altre "donne tanto in Pistoia, che nelle campagne, che non si peritavano a farla da medichesse" circolavano comunque nel territorio della città, prestando i propri servizi per l'assistenza soprattutto alle donne. (Chiappelli, 1906)

Bologna 'la dotta' non può farsi vanto dello stesso curriculum di presenze femminili tra le fila dei propri medici nel Medioevo. Nel 1436, Dorotea Bocchi "istruttissima della più recondita Filosofia, ed in essa laureata" subentrò al padre, professore all'Alma Mater tra il 1390 e il 1436, e ne continuò la missione didattica, istruendo studenti, provenienti da ogni nazione d'Europa, per un profitto di cento lire. (Alidosi, 1664: 16) Con sicurezza si ricorda anche Jacobina, filia quondam Bartholomei, nell'anno 1304. (Sarti 1769: Tomo I, 436)

Mentre in Piemonte sono registrate solo due donne nell'ambiente sanitario del XIV secolo¹⁰ (Malacarne), nel Veneto ne spicca un numero più cospicuo.

"Consultandi prudentia, medendique arte...rariori exemplo eminuit"¹¹ la dottoressa Adelmonta Maltraversa a Padova, figlia di Bontraverso Maltraversa conte di Castronuovo e moglie di Jacobino da Carrara. (Rhodius: nota CXXII, 194)

8 La Matricola fa parte dell'Archivio dell'arte dei Medici e Speciali, e l'elenco dei nomi è contenuto nei volumi 7 e 9.

9 Deliberazione presente nella rubrica CCLXXII dello Statuto riguardante i medici della città, dell'anno 1279, presente nell'Arch. di Stato di Perugia.

10 Ghilietta medica e Leonetta moglie di Giovanni da Gozzano.

11 Trad.: "per la prudenza nella consultazione...per la maestria nel medicare, per il raro esempio spicca"

La Repubblica veneziana, nella tarda Età di Mezzo, ammetteva all'esercizio della professione chiunque avesse ottenuto licenza, superando l'esame davanti al Collegio, e coloro che, preceduti da una buona fama, "per grazia" ne avessero avuto la possibilità dal Maggior Consiglio, pur in assenza di titoli specifici.

Nella Serenissima operarono con certezza sei medichesse nel XIV secolo; a L. Münster (1954) se ne deve il rinvenimento nell'Archivio di Stato della città. Un intreccio di traversie giudiziarie si interseca con la vicenda personale della protagoniste. A Magistra Beatricae medicae, vedova del maestro Gherardo da Creta, fu comminata una sanzione di 15 lire piccole per aver accettato un anticipo sul compenso per una cura non ancora iniziata. Mentre Margherita, moglie del chirurgo Menego o Meneghello di S. Fosca, fu multata di 25 lire, essendosi macchiata di un crimine intollerabile: aver medicato molte persone senza autorizzazione; fu, in seguito, assolta dal Maggior Consiglio e le fu conferita la licenza per esercitare liberamente. Altra licenza fu concessa a Draga, donna-medico di origine slava, in considerazione dei successi ottenuti nella cura della gotta e delle malattie oculari.

Vedova del Maestro Rainaldo medicus chirurgiae, Jacobina incorse nelle ire delle autorità giudiziarie per non aver denunciato un "percosso", a cui aveva prestato assistenza. Una vicenda conclusa felicemente poiché non vi era aliqua malicia nota nell'operato.

Accusata di aver insegnato ad una donna la cura di una particolare malattia oftalmologica, Lucia moglie di Giorgio di Santa Lucia dovette pagare un'ammenda di 20 soldi. Da ultimo è il caso di una 'medicatrice', che cioè lavorava clandestinamente, acciuffata per aver consegnato un unguento e condannata a versare 40 soldi.

Dopo la metà del XV secolo e fino all'epoca dei Lumi, in un panorama sanitario declinato al maschile, le donne-medico scomparvero, lasciando il posto alle sole levatrici; per un'assistenza tutta pratica fatta dalle donne per le donne.

BIBLIOGRAFIA

- ALIDOSI P., Catalogo di tutti i Dottori Collegiati in Filosofia e Medicina, Bologna, Tip. Monti, 1664.
- BARONI N., "Notizie raccolte da registri di Cancelleria del re Ladislao di Durazzo", in *Arhivio Storico Napoletano*, anno XII, fasc. I, 1888.
- BARTOLO DA SASSOFERRATO, *In primam Digesti novi partem commentaria ... Necnon additioni. Petripauli Parisij, Venetiis, 1557. l. Sodales (D.47.22.4)*
- BRANCACCINI, D., *Magistri fr. Dominici Mariae de Brancaccinis Florentini ... serenissimi Cosmi tertij Magni Etruriae de iure doctoratus libri 4. Romae, typis, & sumptibus Nicolai Angeli Tinassij impressoris Cameralis, & Vaticani, 1689.*



- BRUGARO A., "Contributi alla storia dei medici pisani dal XII secolo al XIV secolo", in *Studi Storici*, 1909, vol. XVIII, fasc II.
- CALVANICO, Raffaele. *Fonti per la storia della medicina e della chirurgia per il regno di Napoli nel periodo angioino (a. 1273-1410)*, Napoli, L'Arte Tipografica, 1962, items 1413, 1451 e 1872, 3071 (cf. 3195), 3226, 3598, e 3643.
- CHIAPPELLI A., "Medici e Chirurghi in Pistoia nel Medioevo", in *Bullettino Storico Pistoiese*, 1906, vol VIII, fasc 1-2 e 4; Vol IX, fasc 4; vol. X, fasc1-4.
- CONRAD L. I., Neve M., Nutton V., Porter R., Wear A., *The western medical tradition :800 BC to AD 1800*. Cambridge : Cambridge University Press, 1995.
- DANTE ALIGHIERI, *Divina Commedia, Inferno, canto I*.
- DE RENZI S., *Collectio Salernitana*, 5 voll, Napoli, Filatre-Sebezio, 1852-59.
- DIENSTH., "Rollenaspekte von Männern und Frauen im Mittelalter in Spätmittelalter". In *Weiblichkeit oder Feminismus? (Beiträge zur interdisziplinären Frauentagung Konstanz 1983)* Claudia Opitz (a cura di), Weingarten, Drumlin, 1984, pp. 137-157.
- DI NOTO MARRELLA S., *Doctores : contributo alla storia degli intellettuali nella dottrina del diritto comune*. Padova, CEDAM, 1994.
- DU BOULAY C. E., *Historia Universitatis Parisiensis*, Paris, F. Noel et P. de Bresche, 1665-1673.
- EGIDIO ROMANO, *de regimine principum libri III*, apud Bartholomeaum Zanettum, Romae 1607.
- FILIPPO DA NOVARA, *Les quatre âges de l'homme*, ed. M. de Fréville, Paris, 1888.
- GAROSI A., *Siena nella storia della medicina (1240-1555)*, Firenze, Ed. L. Olschki, 1958.
- GREEN M., "Books as a Source of Medical Education for Women in the Middle Ages". In *Dynamis*, 2000, 20, 331-369.

(Notas)

- 1) GREEN M., "Women's Medical Practice and Health Care in Medieval Europe," *Signs* Vol. 14, Iss. 2 (Winter 1989); pg. 434-74.
- GREEN M., "Documenting medieval women's medical practice". In *Practical Medicine from Salerno to the Black Death*. Roger French, Jon Arrizabalaga, Andrew Cunningham and Luis García-Ballester (a cura di), Cambridge : Cambridge University Press, 1994: 322-35.
 - KRISTELLER P.O., "Learned women of Early Modern Italy: Humanist and university Scholars", in *Beyond their sex: learned women of the European Past*, Ed. Patricia H. Labalm, NY, New York University Press, 1984.

- LANDAU Ch., "Zur Geschichte der Juden in Italien", in Frankfurter Zeitung, 1876.
- LA SORSA A., L'arte dei medici, speciali e merciai a Firenze e negli altri comuni italiani, Molfetta, 1907.
- MALACARNE V., Delle opere dei medici piemontesi prima del secolo XVI, nella Real Casa di Savoia", Torino, 1786.
- MÜNSTER L., "Womens doctors in Medieval Italy", in Ciba Symposium (Ed. Inglese) 10, n.3, 1962, pp. 136-140.
- MÜNSTER L., "Notizie di alcune medichesse veneziane della prima metà del Trecento", in Scritti in onore del Prof. Pazzini, Saluzzo, Ed. Minerva Medica, 1954, pp. 180-187.
- PARK, Katharine. Doctors and Medicine in Early Renaissance Florence, Princeton, Princeton University Press, 1985, pp. 99-101.
- PLEIJ H., "Arbeitsteilung in der Ehe. Literatur und soziale Wirklichkeit im Spätmittelalter,, , in Eheglück und Lebensjoch. Bilder von Liebe, Ehe und Familie in der Literatur des 15. und 16. Jahrhunderts, a cura di M.E. Müller, Weinheim u. Basel 1988, pp. 105-24.
- Regesta Neapolitana, in Monumenta ad Neapolitani Ducatus Historiam Pertinentia, ed. B. Capasso, Iii, Napoli 1885.
- RHODIUS I., ad Scribonium Largum, Edizione Patavina del 1655.
- SARTI P., De clariis archigymnasii Bon. Professoribus, Ediz. I, Bononiae, 1769.
- SIRAISSI, N., Medieval & early Renaissance medicine : an introduction to knowledge and practice. The Univ. of Chicago Press, Chicago e Londra, 1990.
- SKINNER P., Health and medicine in early medieval southern Italy. Leiden [etc.], Brill, 1997.
- UITZ, E., Die Frau in der mittelalterlichen Stadt, Leipzig, Ed. Leipzig, 1988.
- VALENTIN R., Sorani Gynaeciorum vetus translatio latina, Leipzig, Ed. Teubner, 1882.
- WESTFAL A., De doctoratu mulierum, Gryphisfaldiae, 1754.